GALLERIA
MORALE E POLITICA
DI SÉGUR

DELL'ACCADEMIA FRANCESE

Recata dal francese in italiano.

DA L. M. FABBRI

VOL. II.

NAPOLI
A SPESE DI LUIGI CIRILLO
Strada Forcella n. 57.
1840.

DALLA TIPOGRAFIA DI PACE

GALLERIA
MORALE E POLITICA

DELL' ANIMA
E DELLA COSCIENZA.

Si parla spesso della *coscienza* ; sarebbe forse più a proposito parlare delle *coscienze*; perciocchè se ne vedono di tutte le specie, di tutte le qualità, di tutte le stagioni: ve ne sono delle severe, delle dolci , delle fiere , delle chiaroveggenti , delle cieche, delle larghe, delle strette, delle imperiose, delle taciturne: esse variano come i tempi , come i luoghi, come gl'interessi, come le circostanze, come i partiti: elleno si somigliano così poco, che si comprende appena come esse sieno della medesima famiglia, e come esse portino il medesimo nome.

Sarebbe una cosa ben singolare il sentire i differenti linguaggi che tengono, indirizzandosi all'anima, la coscienza d'un conquistatore, quella d'un operajo, quella d'un trafficante, di un avvocato , d'una donna alla moda, d'un politico, d'un poeta, d'un uomo ricco e potente, e quella finalmente d'un povero e d'un proscritto. La coscienza d'un

fanciullo che balbetta, quella d'un giovine cui qualunque cosa infiamma, quella d'un uomo maturo che ragiona, e la coscienza d'un vecchio che va estinguendosi, ci presenterebbero dei dialoghi molto piccanti per la varietà dei tuoni, delle forme e dei colori.

Ma esaminiamo primieramente la coscienza, quale ce la rappresentano i savj, e quale sarebbe da desiderarsi che fosse uniformemente per tutti gli uomini. Una tale disamina non è inutile; perciocchè io credo che questa coscienza, descritta dai filosofi, sia la vera; e che se noi la vediamo spesso sfigurata e alterata dalle passioni, dall'ignoranza, o da lumi fallaci e da cattive leggi, essa torna finalmente ad essere ciò che ella esser deve per assicurare la felicità dell'uomo buono e giusto, e la punizione del malvagio.

La coscienza è un giudice che siede nell'interno del nostro essere: egli illumina la nostra anima quanto è necessario per metterla in situazione da distinguere il bene dal male, la virtù dal vizio, e la verità dall'errore.

Lo scopo d'ogni genere di saviezza è la felicità dell' anima; non si può condurvela che mantenendola in uno stato di giustizia, di pace e di calma in mezzo a tutte le agitazioni del mondo e in mezzo alle burrasche della vita.

Ma per arrivare a questo stato di felicità essa deve seguire imperturbabilmente la strada della verità e della virtù; le passioni

gliela fanno smarrire, la coscienza cerca di mantenervela o di ricondurvela.

Spesso la *passione parla con voce troppo forte, e la coscienza con voce troppo debole e troppo tardi*; ed ecco appunto la sorte dell'uomo: la sua ragione non sa che consigliare, i suoi vizj sanno trascinare: l'una non offre che ammaestramenti o rimedj, gli altri nascondono i pericoli, e non presentano che dei piaceri: questa non è la scusa, ma la causa de'nostri errori: per conseguenza niun mortale può del tutto sottrarvisi, e può assicurarsi che chi di noi arriva allo scopo, non è precisamente il più saggio, ma il meno pazzo. Nessuno ha seguito senza deviazione costantemente la vera strada, e il più felice è quegli che se n'è meno allontanato.

Come spiegare questa contraddizione? niuno di noi ha altro scopo che la felicità; ciascuno di noi porta in sè medesimo un raggio divino che lo illumina, un savio consigliere che lo guida, un giudice formidabile che lo avverte e lo minaccia; eppure la maggior parte degli uomini sono e rimangono ciechi a questa luce, sordi a questi consigli, insensibili a questi avvertimenti; e voltando le spalle alla felicità che desiderano, si precipitano nella infelicità che paventano.

Io mi stava immerso in queste riflessioni, e diceva ciò che diceva Seneca a Sereno: « Esaminando la mia anima ci trovo dei vi» zii che saltano all'occhio, altri meno ap-

» parenti e più nascosti; alcuni non sono con-
» tinui, ma tornano ad intervalli: io riguar-
» do questi come i più incomodi; essi rasso-
» migliano a gran nemici erranti che spiano
» il momento di assalire, coi quali non si
» può nè tenersi continuamente in guardia
» come in tempo di guerra, nè godere della
» tranquillità come in tempo di pace ».

Tutto ad un tratto il mio buon genio (il quale, cred'io, altro non è che la coscienza) m'apparve; ei mi ripete quell' antico precetto, *Conosci te medesimo*, mi toccò leggiermente gli occhi con una mano da cui splendeva una viva luce, e disparve. Da quel momento io vidi con chiarezza e senza nubi l'interno del mio corpo e della mia anima sotto la forma che proverò ora di descrivervi.

Mi trovai trasportato in un impero, i di cui abitanti erano vivi, sensibili, irritabili e sempre occupati, con una instancabile attività, a cercare il piacere e ad evitare il dolore: questi erano i loro soli dei, i loro soli idoli.

Il paese mi sembrava, come molti altri, d' aspetto amenissimo; intersecato industriosamente da canali che lo fertilizzavano, di una temperatura dolce, calda, ma un po'troppo instabile, ed esposto a frequenti procelle che lo minacciavano di una vicina distruzione.

I costumi di questo stato non erano facili a dipingersi; essi non erano purissimi, nè

depravatissimi: v'era molta variabilità e molta incertezza; idee nobili, desiderj troppo impetuosi, inclinazione alla voluttà, amore di gloria, umanità, orgoglio, mansuetudine, collera, erano in continua lotta fra loro, e vi suscitavano di quando in quando le più funeste agitazioni; tanto più che in questo paese singolare eravi comunanza di fortune, non vi si conoscevano proprietà private, e tutto dipendendo dalla massa, le azioni tutte dovevano farsi di comune consentimento, ed in virtù di una volontà generale.

Cinque personaggi principali, i quali avevano soli la facoltà d'essere in comunicazione coi paesi stranieri, esercitavano la più grande influenza sulla volontà generale: essi si chiamavano *i Sensi*, e sembrava che comandassero imperiosamente, che agissero di concerto con dei gran signori chiamati *Vizj*, ed alcune dame che avevano il nome di *Passioni*, le quali ascoltavano avidamente i loro rapporti, e spesso erano portate alle risoluzioni le più violente.

Pure fra queste Passioni esisteva una grande diversità: alcune erano nobili, grandi, fiere, e consigliavano bellissime azioni; altre, ed erano le più, basse, volgari, maligne, e portate naturalmente al male.

Io credeva al primo colpo d'occhio, e me ne affliggeva, che questo stato infelice fosse governato repubblicanamente, e che dovesse

continuamente essere esposto al tumulto delle fazioni, alle turbolenze dell' anarchia; ma fortunatamente una delle principali e delle più nobili Passioni, quella che era sempre occupata a calmare le agitazioni ed a cercare la pace e la vera felicità, mi avvertì che lo stato era monarchico, che era governato da un genio sceso dal cielo, e condannato dalla divina volontà a rimanere più o meno anni, e spesso quasi un secolo, chiuso in questo paese per governare degli esseri tanto inferiori alla sua essenza; e che essendo a lui commesso il dirigerli, grandi ricompense o grandi castighi lo aspettavano dopo il suo esilio, e che la distribuzione glie ne sarebbe fatta dalla Divinità, secondo la maniera con cui egli avrebbe esercitato il governo difficile affidatogli.

Difficile! le diss' io interrompendola: mi pare che questo genio, così superiore a quelli cui comanda, non debba mai incontrare ostacoli alla sua volontà: non è possibile che i suoi sudditi sieno così ciechi da volersi paragonare a lui, nè così pazzi da volergli opporre resistenze. Le sue leggi debbono essere riguardate come oracoli: egli non può trovare che degli schiavi o degli adoratori.

Voi v'ingannate moltissimo, rispose la mia guida; questo genio che chiamasi *Anima*, non ha un incarico tanto facile quanto voi il pensate. Lo stesso decreto del Cielo che ce lo diede, l'obbliga, per assicurare la nostra fe-

licità e per aumentare le sue cure ed il suo merito, ad aver parte a tutte le nostre afflizioni; ella è forzatamente legata alla nostra natura materiale e corrotta; essa soffre pei nostri mali e gode de'nostri piaceri; essa deve, prima di dare gli ultimi suoi ordini, che fanno la volontà generale, consultare la voce dei *Sensi*, ascoltare i clamori e le grida delle *Passioni*, provare i nostri bisogni, sentire i nostri desiderj, e deliberare in seguito che debba concedere e che debba negare, proibire o permettere. Venite a vederla, assistete al suo consiglio, esaminate la sua corte; voi la troverete ben mista, ve ne avverto, perchè ciascuna di noi ha il diritto d'esservi ammessa e di parlarle.

Una tale risposta accrebbe non poco la mia sorpresa; io mi tacqui e seguii la mia guida, non senza qualche difficoltà, poichè alcuni rozzi abitanti volevano farmi fermare in un luogo chiamato *Diafragma*, assicurandomi che vi troverei la sovrana. Altri, che mi sembrarono pazzi melanconici, mi dissero: « Voi gettate i vostri passi; l'*Anima* non esiste in verun luogo ». Io voltai loro bruscamente le spalle, compiangendo il loro errore.

Una piccola Passione molto tenera e romanzesca mi prese per la mano; ella mi scongiurò di non sortire da un altro luogo chiamato *Cuore*. V'incontrai di fatti un sì gran concorso di gente che entrava e sortiva, che

prendendo quel luogo pel centro d'attività dello stato, era quasi deciso di non andare più lontano; ma la mia guida m'ordinò di seguirla, ed ubbidii.

Arrivammo tosto in un paese molto elevato, ed a cui erano dirette strade e canali da tutte le parti dell'impero. Io non vidi mai luogo più illuminato di quello, ed in cui fosse, ciò non ostante; più difficile il vedere distintamente gli oggetti. La quantità di lumi appunto mi abbagliava: v'erano de'lumi di tutte le sorti; dei grandi, dei piccoli, dei semplici, dei coloriti, dei fuochi ardenti, dei fuochi fatui, dei lumi tranquilli, dei baleni scintillanti, delle fiamme striscianti, ed oltre a questi, una quantità innumerabile di *Desiderj*; e di *Passioni*, che agitando degli specchi e dei prismi, davano a tutti gli oggetti ad ogni momento nuove forme e nuovi colori.

Abbagliato da uno splendore sì prodigioso, io non potei mai distinguere abbastanza la figura dell'*Anima* per dipingervela; non vidi che una forma luminosa, che nulla aveva di comune cogli altri esseri che s'offrivano ai miei sguardi.

Finalmente, dopo molta fatica e grande attenzione, la mia guida, che mi disse chiamarsi in greco *Amore della saviezza*, mi fece vedere assai chiaramente presso la sede dell'*Anima* due grandi donne di nobile e severo aspetto; esse portavano ambedue una gran fiaccola; una terza, totalmente nuda,

mi presentò *uno specchio quasi impercettibile e coperto di un velo*. « Voi vedete, mi » diss'ella, la Ragione, la Virtù e la Verità ; » la regina le stima e le teme ».

« Esse incutono a me pure una specie di » timore, le dissi io; ma chi è, dall'altra par- » te, quella bella donna, con quello sguardo » sì tenero, con quel parlare sì dolce, la » quale tanto familiarmente conversa colla » sovrana?io muojo di voglia d'abbracciarla».

« Lo credo bene, rispose il mio Mentore » rattenendomi, essa è la Voluttà ».

« Voi amate la sua grazia, temetene la » perfidia; voi ammirate le rose che corona- » no la sua testa, ma guardate i suoi piedi ». Io ubbidii, e vidi con orrore un profondo precipizio da cui udivansi sortire dei gemiti.

Osservai in seguito porsi successivamente intorno alla regina la *Collera* coll'occhio ardente e feroce, l'*Invidia* squallida ; essa teneva una coppa ripiena di veleno che versava sopra sè medesima, ed un pugnale con cui continuamente si feriva. L'*Ambizione* mi abbagliò per un momento colla sua magnificenza e collo splendore delle sue armi; ma il sangue di cui erano coperte mi fece orrore. L'*Avarizia* sembrommi ridicola e schifosa ad un tempo; era vestita di cenci, magra, inquieta e seduta sopra un mucchio di oro, che alcuni fanciulli si prendevano spasso a sparpagliare dietro di lei.

Stava a'piedi del trono una donna, occu-

pata indefessamente a scrivere tutto quello che sentiva; ma un vecchiarello armato di falce lacerava la maggior parte delle sue carte: riconobbi senza fatica in questi due esseri la *Memoria* ed il *Tempo*.

Mi consolai alquanto degli oggetti che avevano ferito i miei occhi, alla vista della *Forza* che sosteneva la *Bontà*; della *Giustizia*, il di cui fermo braccio spaventava il *Vizio* e rassicurava la *Virtù*; della *Moderazione* che tranquilla opponevasi al corso rapido dei *Desiderj* sfrenati, all' urto delle *Passioni*; e della *Modestia*, che occupavasi in un angolo ad ornare la *Virtù* e la *Gloria*.

Ma finalmente ciò che più colpì i miei sguardi, si fu una donna grande in toga magistrale: la sua fisonomia era dolce e severa nello stesso tempo; tutti s'inchinavano rispettosamente innanzi a lei, ad eccezione di alcuni faziosi che invano tentavano d'intimorirla: essa non sembrava esser più accessibile a quelli che l'adulavano, che a quelli che volevano corromperla e sedurla; ascoltava imparzialmente tutte le domande e tutte le lagnanze.

Dinanzi a lei vedevasi una ricca corona di elicrisi; di dietro a lei stava un uomo nero, lurido e minaccioso, che portava uno staffile armato di punte acute.

La regina considerava attentamente questi oggetti, e pareva consultare con inquietudine questa donna, prima di dare una de-

cisione. Voi vedete, mi disse la mia guida, il *gran giudice* del paese; essa è la *Coscienza*: la nostra sovrana la teme; essa deve seguir sempre il suo parere ed essere d'accordo con lei; e se talvolta accade che esse si corruccino ed abbiano qualche alterco, la confusione divien generale; le *Passioni* non hanno più freno, i *Vizj* non hanno più limiti; l'*Anima* cade dal suo seggio, lo stato è in preda alle più grandi sventure, e tutto sarebbe perduto, se quell'uomo nero, che voi riguardate con terrore, e che chiamasi *Pentimento*, non riconducesse l'equilibrio, e non rendesse l'impero alla nostra sovrana, dopo averla punita rigorosamente e senza niun riguardo al suo grado ed alla sua origine.

Ma spesso i suoi tentativi sono trattenuti da quella donna che voi vedete più in là, e il cui volto è sempre lo stesso e privo affatto d'espressione: essa porta una catena dolce, quantunque pesante: il suo nome è *Abitudine*: indifferente tanto al bene, quanto al male: un antico avea ragione di dire di lei, che essa fortifica il *Vizio* e la *Virtù*. Il maggiore dei suoi pericoli, si è che soffochi la voce della *Coscienza*; in tal caso noi siamo perduti senza speranza di salvezza.

Voi conoscete adesso il paese, gli abitanti, la corte, la sovrana ed il suo consiglio: avvicinatevi ed ascoltate, perchè vedo molto movimento, e sicuramente la regina è per emet-

tere qualche gran decisione, e dare ordini di molta importanza.

M'avvicinai al trono con un misto di timidezza e di curiosità.

Sentii bentosto l'*Ambizione*, che insisteva fieramente presso la regina perchè aderisse a' suoi desiderj, e consentisse ad una impresa, ch'essa diceva molto utile alla elevazione ed alla prosperità dello stato; era sostenuta dall'*Amor proprio*, il quale trovava che il progetto racchiudeva molti vantaggi. L'*Orgoglio* assicurava con tuono decisivo che non eravi da temere alcun ostacolo; la *Collera* rammentava pretese ingiurie fatte allo stato da un sovrano straniero, di cui l'*Invidia* non poteva sopportare la grandezza, e l'*Avarizia* prometteva sottovoce un grande accrescimento di ricchezze al paese.

La sovrana sembrommi ascoltare queste diverse Passioni con compiacenza, e diede segni di qualche freddezza mista d'impazienza, quando la *Prudenza* e la *Moderazione* si avanzarono per dimostrare gl'inconvenienti ed i pericoli dell'impresa proposta; ma la *Giustizia* e la *Ragion*, alzandosi contemporaneamente ed in atto grave, dissero con voce ferma: « L'azione alla quale si vuole indurvi è » iniqua, dunque non può essere utile ».

La regina titubava; la *Coscienza* si avvicinò a lei, e le disse: Non vi è da esitare; voi dovete seguire le opinioni della *Ragione* e del-

la *Giustizia*; cessare di porgere orecchio alle passioni perfide, e riflettete a questa massima di Confucio: « Vedere ed ascoltare i per- » versi è già un principio di perversità ».

A tali parole, sembrommi che la luce la quale circondava l'*Anima*, si tingesse d' un rosso leggiero, e sentii la voce armoniosa di questa regina, che ordinò all'*Ambizione* di tacersi, e di non più farle parola della sua ingiusta impresa.

Vidi in seguito la *Voluttà* presentare alla sovrana fiori e frutti; siccome essa era accompagnata dall' *Imene* e dalla *Ragione*, la *Coscienza* sorrise, e l'*Anima* accettò i suoi doni. Un momento dopo la *Voluttà* ritornò preceduta dal *Vizio* e da alcuni *Desiderj immodesti*; l' *Ubbriachezza* l'accompagnava; essa mostrava alla regina una ricca cesta, sulla quale il *Mistero* tenendo un dito sulla bocca, gettava un fitto velo: l'anima fu tentata, ma la *Virtù* rispinse bruscamente la cesta; il *Pudore* gettando un grido si nascose: il *Mistero* insistette con dolcezza, ma la *Coscienza* profferì con tuono severo queste parole di un antico: « Pensa al rimorso: egli è come » questa fiaccola che io porto, ei dissipa l'om- » bra in cui il colpevole si lusinga di nascon- » dersi ». Alla sua voce il *Pudore* ritornò, e la regina ordinò seccamente alla *Voluttà* di ritirarsi.

Rapito da quanto io aveva veduto e sentito, dissi alla nobile *Passione* che mi guida-

va: « Ebbene! voi lo vedete, il governo di que-
» sto stato non presenta tutte le difficoltà che
» voi supponevate. Convengo esservi delle pas-
» sioni pericolose, dei vizii seducenti: Ma
» l'*Anima* non deve averne timore: essa ha,
» per difendersi da loro, i consigli della Ra-
» gione e della Giustizia, i pareri della Mo-
» derazione e del Pudore; gli avvertimenti
» imperiosi della Coscienza ed il timore del
» Pentimento: assistita da tali ministri non
» può ingannarsi, e non può a meno di pren-
» dere savie determinazioni; per me sono af-
» fatto tranquillo sulla felicità del paese ».
— Voi vi rallegrate troppo presto, mi rispo-
se la mia guida; voi siete un po' troppo faci-
le a lusingarvi. Non bisogna giudicare di nul-
la al primo colpo d'occhio; e, se non m' in-
ganno, quella maga maligna che vedo avvi-
cinarsi, deve spargere molto disordine, e for-
se far nascere delle scene disgustose assai, e
ben diverse da quelle di cui foste spettatore.
« Come esclamai io, esistono maghe in que-
» sto paese? — Sì, replicò la mia compagna,
» ve ne sono due; l'una è buona ed utilissi-
» ma, questa è l'*immaginazione*; essa anima
» ed orna tutto; convengo che non è sempre
» d' accordo con me e colla *Ragione*, ma noi
» le perdoniamo le sue scappate, perchè ci
» diletta e ci abbellisce: se essa ci abbando-
» nasse, tutto sarebbe disincantato, ed il mon-
» do ci parrebbe un deserto. Alcuni spiriti
» aspri la rispingono; ma noi ci ridiamo di

» loro , e tutti gli amiamo : la verità istessa
» lascia qualche volta la cura a lei del suo
» acconciamento , ed essa è allora anche più
» amabile ».

« Ma sua sorella, che chiamasi *Pazzia*, è
» la maga più pericolosa ch' io mi abbia co-
» nosciuta: essa si ficca da per tutto, ed è da
» per tutto invisibile: quelli che sono più do-
» minati da lei, non se ne accorgono. Costei
» è mia nemica mortale. O Dio ! essa pren-
» de la mia figura e il mio nome per fare i
» suoi colpi più maligni. Ella si nasconde
» sotto tutte le forme e sa tutto sfigurare ,
» travia l' *Anima* , stordisce la *Ragione* , e
» qualche volta inganna perfino la *Coscien-*
» *za*. Io solo la conosco, io la perseguito, ma
» pur troppo spesso l' attacco inutilmente.
» Col mio potere ve la renderò visibile ; os-
» servatela, essa viene , e si accinge a darci
» delle prove della sua malignità ».

Attonito di ciò che sentiva, rivolsi lo sguar-
do ove la mia guida m'aveva indicato , e vi-
di una donnicciuola che teneva in mano una
specie di scettro; una maschera le copriva il
volto , ed il suo vestito bizzarro , composto
di pezzi di tutti i colori, era guarnito di so-
naglini che col loro strepito mi assordava-
no, quantunque niuno, fuorchè io, sembras-
se sentirli.

Passando per mezzo alla folla , essa toccò
leggiermente col suo scettro tutti quelli che
se le pararono dinanzi.

All' istante (oh miracolo !) tutto cangiò d'aspetto a' miei occhi : l'*Ambizione* si trasformò in *Gloria* , il *Vizio* in *Virtù* , la *Voluttà* in *Felicità* , la *Vendetta* in *Giustizia*, la *Sciocchezza* in *Merito*, la *Ciarlataneria* in *Scienza* , la *Prodigalità* in *Beneficenza* , la *Temerità* in *Coraggio*, la *Frode* in *Politica*, la *Viltà* in *Prudenza* , l'*Ipocrisia* in *Pietà*.

Da quel momento tutto fu confusione e disordine intorno al trono : tutti i Vizii, tutte le Passioni funeste stordirono coi loro clamori le orecchie della sovrana, la sgomentarono coi loro falsi e speciosi ragionamenti, e la sedussero colle loro allettanti promesse.

La *falsa Gloria* l'inebriava di speranza, la *Voluttà* eccitava i suoi desiderj, la *Vendetta* le prometteva la sicurezza , la *Frode* le offriva i frutti della prudenza, l'*Ipocrisia* la mandava all'Inferno mostrandole il cielo.

La voce della *Giustizia* e della *Ragione* era soffocata dalle loro grida : La *Virtù* e la *Verità* si vedevano allontanate dalla *Calunnia* perfida e dalla *Derisione* insolente: finalmente la *Coscienza* essa stessa, assopita nelle braccia della *Mollezza* , ch'essa prendeva pel *Riposo*, non lasciò sentire che parole deboli e languide , che però bastarono per inspirare all'anima timore sufficiente per trattenerla : essa esitava ancora, ma l'*Adulazione* si fece innanzi tutto ad un tratto , strisciando e con un incensiere in mano. Questa avvelenatrice dei re inebbriò alla bella prima

la regina col suo incenso ; quindi contraffacendo, con funesto artificio, la voce del pubblico, « Regina , disse , non resistete più a
» lungo, la Gloria e la Felicità vi attendono,
» ubbidite ai voti dell'impero ».

Allora essa trascinò l'Anima e la portò in braccio ai piaceri, ai vizii e alle passioni che le stavano attorno.

Come mai dipingerò le conseguenze di tal funesta debolezza ? Da quel momento il disordine regnò da per tutto , lo stato fu in preda alle convulsioni dell' anarchia ; una fiamma divoratrice consumava tutto, distruggeva le forze dello stato, disseccava i canali ed accelerava la sua caduta; una febbre contagiosa regnava fino alla estremità dell'impero; non eravi più rimedio, non eravi più norme , non eravi più freno. Pareva che il *Delirio* governasse quel disgraziato paese , e lo minacciasse di una totale distruzione.

Il mio savio Mentore sembrava abbattuto dalla disperazione: « Ov'è il vostro coraggio,
» gli diss' io facendogli le più premurose i-
» stanze ; salviamo noi lo stato , io lo credo
» ancora possibile. Vedo nell' ombra la *Co-*
» *scienza*, che si sveglia; essa riconosce la *Ve-*
» *rità*; io la vedo avvicinarsi a noi, uniamo-
» ci ad essa. Questo è il momento ch'io aspet-
» tava , mi rispose la mia guida ».

Noi la raggiungemmo , e ci avanzammo sollecitamente verso la sovrana ; la *Verità* scoperse il suo specchio , la *Coscienza* chia-

mò il *Pentimento* che s'impossessò dell'*Anima*, e la punì senza pietà. Questa infelice regina, piangendo amaramente, riascese sul trono; la *Pazzia* disparve, ciascuno riprese la sua forma naturale, e tutto rientrò nell'ordine consueto.

Rapito in estasi da sì nuovo spettacolo, orgoglioso di un trionfo che io m'appropriava, dimenticata la mia compagna, continuai solo la mia corsa imprudente, e presuntuoso ardii salire i gradini del trono e sedermi sul seggio della *Ragione*, di cui credeva poter far le veci; ma la *Verità* m'avvertì, sorridendo, ch'io m'era ingannato, e che era sul seggio della *Sciocchezza*; strepitose ed universali risate accompagnarono queste parole, e per avvalorarle, il *Pentimento* alzandosi tutto ad un tratto, mi diede una staffilata sì forte ch' io caddi privo di sentimento.

Riprendo gli occhi, mi trovai solo e nel mio letto: tutto era sparito; ma io non perdetti mai la memoria di questo viaggio stravagante; mi ricorderò sempre i mali che la *Sciocchezza* e la *Pazzia* fanno all' *Anima*, e mai mi si cancelleranno dalla mente i due versi di Orazio, che il mio rigido correttore mi ripetè nel battermi. *Ogni sciocco divien cattivo, tutti i cattivi sono sciocchi; e questi, amici miei, sono i peggiori di tutti.*

IL TEMPO.

Il tempo è la sola proprietà che sia veramente nostra; tutto il resto è incerto: il tempo è, come fu detto saviamente, la *stoffa di cui è fatta la nostra vita*; esso è il bene di cui noi dovremmo fare maggiore economia, eppure è invece quello che noi spendiamo più inconsideratamente, che perdiamo con minor dispiacere, e che ci lasciamo rubare con maggior facilità. Noi amiamo perfino quelli che ce lo involano, mentre perseguitiamo acerrimamente quello che ci rapisce qualunque altra proprietà, benchè illusoria e passeggiera: si diria quasi che il tempo è un peso che ci aggrava; noi dimentichiamo ch'esso è la nostra esistenza, e non cerchiamo che a disfarcene; finalmente, per la più strana delle contraddizioni, cercando (e spesso inutilmente) di *ammazzare il tempo*; l' uomo si duole della lunghezza dei giorni e della brevità della vita.

Tutti i filosofi e tutti i moralisti si accordano nel raccomandarci a fare un savio uso del tempo, e nel rammentarci la rapidità del suo corso; ma questi consigli hanno poco efficacia, e si può ripetere agli uomini dei nostri giorni ciò che Seneca diceva agli uomini de' suoi: « Rifletteteci bene: una parte » della vita si passa a fare il male, la parte » maggiore a non far nulla, e quasi la to-

» talità a far tutt' altro che ciò che si do-
» vrebbe ».

D'onde viene questo errore dell' uomo sopra un punto che sì principalmente lo interessa? Io non lo so; ma sarei tentato di ascriverlo alla imperfezione, alla contraddizione delle definizioni che si sono date del tempo, ed alle false idee che ne sono derivate. Non si può apprezzare se non ciò che si conosce, non si sa godere che del bene di cui noi vediamo e sentiamo distintamente la natura ed il valore.

Gli antichi dicevano che *Saturno padre degli dei e degli uomini divorava i suoi figli.* Questa allegoria ingegnosa ci fa credere che tutto è creato e distrutto dal tempo; dunque il tempo è un mostro che fa paura; noi temiamo il peso dei suoi passi che ci schiacchiano, ed ogni ora che suona ci sembra un colpo della falce terribile di cui esso va armato. Di là nasce il desiderio nostro di sfuggirlo, e le nostre assurde doglianze della sua celerità, della sua lentezza e della sua mobilità. Gli amanti gli attribuiscono la loro incostanza, gl' infelici i loro disastri, gli ambizioni le loro cadute, gl' imperi stessi lo incolpano della loro distruzione.

Egli è accusato di tutto, dei decreti del cielo, delle ingiustizie della sorte, delle pazzie degli uomini. La speranza vorrebbe accelerare il suo corso, il timore vorrebbe ritardarlo.

Pitagora chiama il Tempo, *l'anima dell'universo*. Platone diceva *che il tempo era stato creato nello stesso momento in cui era stato creato il mondo, e che il movimento esisteva avanti questa creazione, ma che esisteva senza regola, senza misura e senza confini*.

Queste idee, non meno false che le prime, attribuendo al Tempo una volontà, davano diritto a lagnarsi del suo rigore e de' suoi capricci.

Tutti dividono ordinariamente il tempo in tre parti, *passato*, *presente* e *futuro*. Ebbene! Crisippo affermava « che il passato » non esiste più, e che l'avvenire non esiste» va ancora »; dal che ci conchiudeva « che » il presente era la sola cosa che esistesse e » di cui non potessimo godere ed occuparci.

D'altra parte, Archidamo diceva che « il » presente non ha alcuna esistenza reale; che » il momento attuale, come ogni cosa nella » natura, è divisibile in due parti, una delle » quali appartiene già al passato e l'altra è » ancora dell'avvenire ». Dunque adottando le opinioni di questi due filosofi, si potrebbe dire che il *presente* non è, che l'*avvenire* non è ancora, e che, per conseguenza, il tempo non esiste per noi.

I teologi non ispingono il loro rigore sino a questa sottigliezza, ma vi vanno ben vicino; poichè confrontando sempre il presente coll'eternità, essi lo riducono ad un punto

impercettibile: il mondo non è più, secondo loro, che una locanda per l'uomo, e il suo viaggio non dura che un minuto. Il frutto di questo sistema, un po'tristo, e di distaccarci dalla materia e dalla vita, e di non occuparci che dell'avvenire.

Pare che gli uomini, in generale, poco sicuri della verità in mezzo a queste contraddizioni, si formino un miscuglio di queste idee pagane, filosofiche e religiose.

Essi hanno detronizzati gli altri dei del paganesimo: ma hanno lasciata al Tempo la sua volontà, la sua incostanza, il suo rigore; le sue ale e la sua falce.

Essi rendono diversi culti a questo Dio, secondo i loro differenti caratteri:i dotti non adorano che il passato; l'esperienza non offre loro la verità che facendola passare per la bocca dei morti; la memoria ristringe i loro piaceri allo studio delle bellezze distrutte; essi non cercano frutti e fiori che nelle rovine dell'antichità.

Gli amanti della gloria, come gli uomini illuminati dalla religione, non dirigono il loro sguardo che all'avvenire, al cielo ed alla posterità: gli uni vogliono godere una celebrità immortale,gli altri una felicità eterna.

Il volgo, dominato dai sensi, siegue, senza saperlo, i dogmi d'Epicuro e di Orazio; il solo presente lo signoreggia;poco gli duole la perdita del passato, poco si occupa dell'avvenire: ei vuole evitare il dolore e schi-

care la noja, che spesso ei trova, mentre cerva il piacere.

Io penso che sarebbe possibile di sortire da questa oscurità, di camminare colla scorta di una luce più sicura, e di essere meno ingiusti verso il tempo, e più abili a goderne. Ma, per profittare del tempo, vediamolo non quale ce lo presenta l'immaginazione, ma quale egli è in effetto.

Non facciamoci un Dio di una cosa creata come l'universo; non facciamone neppure un essere affatto indipendente da noi: perciocchè egli è sì facile il dimostrare che noi abbiamo mille mezzi di modificarlo, di estenderlo, di ristringerlo, di accelerarlo, di rallentarlo, che si potrebbe quasi mettere in dubbio s'è il tempo che conta i nostri giorni, o se non è piuttosto il succedersi più o meno rapidamente de'nostri pensieri, delle nostre affezioni, de'nostri desiderj e de'nostri timori, quello che regola e misura il tempo.

Un'ora non è certamente la medesima cosa per l'uomo che dorme e per quello che veglia, per l'uomo ozioso e per l'uomo occupato, per quello che gode e per quello che soffre. Se noi siamo dunque quasi padroni di cambiare la durata del tempo mediante l'uso che ne facciamo, noi lo siamo anche più di stabilirne l'utilità; e come molto bene lo disse Montaigne: *L'utilità di vivere non è nello spazio, essa è nell'uso.*

Incominciamo dal farci un'idea vera, giusta e semplice del tempo, per guarentirci dagli errori in cui ci fanno cadere le false idee che ce ne furono date.

Il tempo, come lo disse uno de' nostri poeti, è piuttosto una finzione che un dio: egli è insomma *un' immagine mobile dell'eternità immobile*. Questo *tempo* è un vôto infinito come lo spazio.

Noi non conosciamo lo spazio, la sua misura, le sue dimensioni, che mediante i punti, mediante gli oggetti materiali che vi sono situati: senza questi lo spazio sarebbe una cosa nulla ed una parola vôta di senso per noi.

Lo stesso dicasi del vôto infinito chiamato *tempo*. Esso è il numero maggiore o minore, il succedersi più o meno rapido delle nostre sensazioni, delle nostre idee, dei nostri sentimenti, che ne nota l'esistenza, la misura e la durata.

Se tutto ciò che ha vita dormisse sempre, non esisterebbe *tempo* per gli esseri viventi: per conseguenza nella stessa guisa che non si attribuisce corso allo spazio, non avrebbesi dovuto attribuirne nemmeno al *tempo*. Sono gli astri, i corpi, gli uomini e gli spiriti, quelli che muovonsi continuamente nei due grandi circoli del tempo e dello spazio, e che fanno la loro esistenza e la loro misura.

Il pensiero che io non ho più, è il passato;

quello che ho, è il presente;quello che avrò, è l'avveuire.

Dunque tutto il *tempo* esiste nel nostro intendimento, sotto il nome di *memoria*, di *pensiero* e di *previdenza*: l'uso che noi facciamo di queste facoltà, ci fa sembrare il tempo più o meno lungo, più o meno rapido.

Non lamentiamoci per conseguenza dell'incostanza di una cosa che non varia, del corso cioè di un circolo in cui noi soli operiamo, e del rigore o dell'ingiustizia d'un essere insensibile, uniforme, che vede continuamente variar noi, senza provare esso alcun cangiamento.

Montaigne lo sapeva bene, e ce lo insegnò: « Se voi viveste un giorno solo, voi vedeste » tutto; un giorno è eguale a tutt' i giorni, » non havvi altra luce, non havvi altra not- » te; questo sole, questa luna, queste stelle, » questa disposizione, sono tutte cose eguali » a quelle di cui goderono i vostri avi e di » cui goderanno i vostri nipoti ».

Lasciamo dunque ai poeti le false descrizioni del *Tempo*. Se noi adottiamo la loro favella, evitiamo almeno di seguirne i pensieri; se noi diciamo con Virgilio *il tempo fugge*, riflettiamo bene che, invece, siamo noi che *fuggiamo*; siamo noi, e non esso, che bisogna fermare, cogliere, adornare, raddolcire; da noi stessi, e non dal tempo, dobbiamo aspettarci lunghi dolori e brevi piaceri;

e quando noi osserviamo il nostro orologio, non dobbiamo pensare che a regolare le nostre affezioni ed i nostri godimenti in modo che ce ne vengano dolci rimembranze ed una fondata speranza ; giacchè lo scopo d'ogni saviezza si è usare del presente in maniera ch' esso arricchisca per noi il passato e l'avvenire.

Dopo aver tentato di dimostrare che il *tempo*, insensibile a tutto, non può nulla sopra di noi, e che all'incontro noi abbiamo il potere di modificarlo; vediamo quali sieno i migliori mezzi di goderne, e di rendere il suo corso, come volgarmente si dice, o piuttosto il corso nostro nel tempo, dolce, dilettevole e leggiero.

Bisogna prima di tutto imprimerci bene in mente che il presente è la sola parte del tempo sopra cui l'azione nostra sia immediata.

Metafisicamente, confesso che si può non riguardare il presente che come un. punto; ma moralmente parlando, egli è più esteso: e certamente un autore che è presente al successo della sua tragedia, un generale che riporta una vittoria decisiva, un ministro che rende la pace al mondo, un uomo benefico che salva un'onesta famiglia dalla sua rovina, provano godimenti reali di ben lunga durata: esistono un passato ed un avvenire sì vicini a noi, che non v'ha quasi bisogno nè di memoria nè di previdenza per

sentirli; si toccano, e si può facilmente confonderli col presente.

Godiamo dunque di questo presente che è la nostra sola ricchezza: la pazzia più comune degli uomini è quella di perderlo, e, come dice un antico, di *lasciarcelo scappare di mezzo alle dita.*

Noi abbandoniamo troppo spesso il godimento certo del presente, per occuparci di pentimenti inutili, o di progetti chimerici.

Un filosofo ci rimprovera a ragione « che » passiamo la nostra vita nel cercare i mez- » zi di vivere; che differiamo, per così dire, » la vita, invece di goderne. Ad onta di tutt'i » nostri sforzi, essa forse prenderebbe il van- » taggio sopra di noi; ma in mezzo alle no- » stre dilazioni sen fugge a gran passi ».

Se voi perdete l'occasione presente di fare il bene, chi vi dice ch' essa ritornerà? bisogna riguardare un giorno come la vita intiera, ed aver saldati i conti con lui quando finisce. Pensate come Cesare, e *credete di non aver fatto nulla se avete rimesso a domani ciò che potevate far oggi.*

La natura vi accorda un piccolo numero d'anni; essa detrae da questo tempo quasi la metà, ed è quello che voi passate nel sonno, vero ritratto della morte; i giorni dell'infanzia sono una specie di vegetazione che poco somiglia alla vita, gli anni della decrepitezza le somigliano anche meno. Voi dove-

te pur troppo calcolare inoltre con terrore il tempo delle malattie, del dolore e delle noje indipendenti dalla vostra volontà. Vedete, dopo tutto questo, quanti pochi giorni da godere l'esistenza vi rimangono, e che perdita voi fate perdendo una sola giornata! Seguite dunque il consiglio d'Orazio:

Consultate la saviezza, finite di bere il vostro vino.
Moderate i vostri desiderj, limitate le vostre speranze.
Cogliete il momento che fugge senza che vi si pensi.
E non contate troppo sul domani.

Questo consiglio non è nuovo, ognuno se lo dà spesso da sè medesimo; e perchè si vedono tanto pochi che ne profittano? perchè non è facile eseguirlo.

Per godere del presente, bisogna saper ben battere la strada della felicità, ed è ciò che l'uomo cerca più e conosce meno. Il presente dipende dal passato e dall'avvenire; e noi siamo per lo più turbati da rimembranze, agitati da speranze e tormentati da timori che fanno sì che il presente ci sia grave o ci sfugga; il tempo è rapido o lento per noi secondo le disposizioni del nostro spirito.

Osservate un uomo che deve ricevere una somma che aspetta, un favore desiderato;

una bella che attende l'ora della festa di ballo, o il suo amante; un autore presuntuoso al momento in cui sta per far rappresentare una sua produzione: pare a tutti questi che il tempo non iscorra, che i loro orologi ritardino; i minuti sembrano loro ore. Che bramano essi, senz'accorgersene? di sottrarsi al presente, arrivare all'avvenire, d'invecchiare; insomma di fare dei passi più rapidi verso la morte.

Ascoltate all'incontro il colpevole il quale aspetta la sua sentenza, la donna infedele che aspetta l'arrivo di un marito brontolone e geloso, il fanciullo che vede avvicinarsi l'ora dello studio, l'amante che deve lasciare la sua bella per obbedire al suo dovere, come gli orologi vanno avanti! come vola il tempo! come vorrebbero essi potersene far padroni e fermarlo! come vorrebbero essi tornare indietro nella vita!

Ed il colpevole agitato da' rimorsi, e cercando invano il sonno che lo fugge, ed il malato che non s'accorge d'esistere se non per i patimenti che lo straziano, come cammina lento per essi il tempo! come sentono essi e ripetono quel tristo verso:

Que la nuit paraît longue à la douleur qui
(quiveille !

Come sembra lunga la notte al dolor che veglia!

Il presente li tor menta, l'avvenire gli spaventa; essi vorrebbero potere fare sparire queste due parti del tempo, e retrocedere ai giorni della loro gioventù e della loro infanzia.

Perchè cotesta infanzia ci sembra ella l'età dell' oro della vita? perchè essa non ha rimembranza tristi del passato, nè timori per l'avvenire: perchè, *più savia dei savj*, ella gode del prese nte, essa è il paradiso terrestre della vita; noi ne uscimmo, e la malinconica ragione, l'attiva ed inquieta previdenza sono gli angioli terribili che ci impediscono per sempre di ritornarvi.

Ma, si dirà, volete voi che l'uomo, come un fanciullo inesperto, viva all'azzardo, e si istupidisca sul presente, senza profittare delle lezioni del passato, esponendosi così senza riflessione a tutt'i mali dell'avvenire?

No, l'uomo non ha più nè l'innocenza, nè le guide che aveva nell'infanzia: per essere felice bisogna ch'ei cammini appoggiato alla prudenza ed illuminato dalla ragione.

Questo è il motivo per cui io voglio che ei goda del presente, cercando di non perderne niente, ma nello stesso tempo con saviezza; qu esto presente diverrà presto il passato. Bisog na che il piacere del momento non lasci il rim orso d' averlo male impiegato, nè dia il pent imento d'averlo perduto, e che all'incontro procuri delle dolci rimembranze; poichè

anche una dolce rimembranza è una felicità attuale.

Noi abbiamo veduto quanto sia necessario cogliere il tempo presente, e goderne in modo ch' esso non divenga cagione di dolorose rimembranze o di pentimenti. Ecco la metà di ciò che vuole la ragione. Ma la prudenza esige ancora che facciamo sopra noi medesimi un lavoro egualmente importante ; esso concerne l'avvenire. Rifiettiamo bene che questo avvenire deve in seguito essere per noi il presente.

Eccoci fra due scogli. Se , trascinati dalle passioni , noi ci abbandoniamo a quella felicità che esse ci offrono pel momento , senza pensare ai mali ch'esse ci preparano, noi impieghiamo il piacere a fabbricare la nostra sventura, e per un'ombra di godimento ci prepariamo un mezzo secolo di tormenti; in poche parole , noi giuochiamo la nostra vita contro un minuto.

In tal guisa la pazzia degli uomini gli spinge alla prodigalità senza lasciar loro prevedere la rovina cui corrono incontro , alla crudeltà senza temere la vendetta,all' ambizione senza pensare alle cadute, agli eccessi senza immaginare le infermità, all' egoismo senza presagire l'isolamento che n'è la conseguenza.

Godendo del presente, l'uomo si preserverebbe da tutt' i pericoli dell' errore e del vizio, se prima di porgere orecchio alla voce

imperiosa dei desiderj ardenti, volesse consultare il passato, e leggere un po' nell'avvenire. Così pensava Pericle allorchè disse saviamente ad un generale, il quale, ad onta delle sue rimostranze, strascinava il popolo in una impresa pericolosa: *Se voi non volete credere ai consigli di Pericle, almeno aspettate, e consultare il tempo, il quale è il più savio consigliere che si possa scegliere.*

Quando dunque le nostre passioni parlano, raffreniamole colla previdenza dei pericoli che le seguono. Un mezzo sicuro di calmare l'ambizione, è il pensare che quanto più noi desideriamo l'elevazione, tanto più il tempo è pronto a distruggere l'alto edificio fabbricato dalla nostra immaginazione. Teopompo re di Sparta diceva agli abitanti di Pila i quali volevano decretargli grandi onori, *che il tempo usava di accrescere le fortune moderate, e di distruggere le smoderate.*

Ma, da un'altra parte, consultando l'avvenire, osserviamolo cogli occhi della ragione, e non con quelli del timore; non facciamo degenerare la nostra prudenza in timidezza; chi non rischia niente, non ottiene niente: la divisa dei *prodi* era buona: *fa ciò che devi, ne succeda ciò che vuole.* Crediamo come Cesare, *che tutt'i pericoli sembrano più grandi da lontano che da vicino*, e sopra tutto non imitiamo la pazzia dell'avaro, il quale sacrifica il presente all'avvenire, e si condan-

na a morir di fame per conservare degli inutili mezzi d'esistenza.

In poche parole: amiam noi esser padroni del tempo, e rendere il suo corso dolce e leggiero? moderiamo i nostri desiderii ed i nostri timori, godiamo del presente, non solo senza nuocere agli altri, ma anche facendo loro tutto il bene che dipende da noi. Il vero savio è quello che, facendo un buon uso del tempo, merita che gli si applichino questi versi di Delille:

Mais heureux, trop heureux dans sa noble
(carrière,
Celui qui, rejetant ses regards en arrière,
Y retrouve partout les vices combattus,
Les traces du travail et celles des vertus.

Felice, troppo felice nella sua nobile carriera, colui che guardandosi indietro, non vede che vizj combattuti, e tracce di fatiche e di virtù.

DELL' ABITUDINE.

PARLASI spesso superficialmente dell' abitudine; eppure essa è una delle più forti radici della nostra esistenza. Si dice comunemente: non è che una male abitudine, se ne correggerà: non è un uomo cattivo, è debole, si lascia trascinare dall'abitudine, bisogna perdonargli la sua storditaggine, le sue rustichezze non sono difetto d'intenzione, è tutta abitudine. Si dimentica che le *abitudini* o *usi* sono ciò che chiamansi *costumi*: che l'*abitudine* delle inclinazioni buone o cattive fa il carattere, come l'*abitudine* dei movimenti graziosi o spiacevoli forma la fisonomia; che questa abitudine è, come è stato detto „ una seconda natura, e che sovente la sua origine è così antica, che riesce impossibile distinguerla dalla prima.

Un uomo non è vizioso perchè abbia avuta una debolezza; ei non è virtuoso perchè abbia fatto una buona azione: l'abitudine delle virtù o dei vizii è quella che imprime il carattere di saviezza o di libertinaggio, del delitto o della probità. L'anima contrae, mediante l'abitudine del bene o del male, una buona o cattiva piega; e quando una volta questa è segnata, è ben difficile lo scancellarne la traccia. Un cortigiano sincero fece ingegnosamente sentire questa verità a

Pietro il Grande. Quel monarca legislatore voleva cangiare i barbari costumi de'Moscoviti; e siccome per arrivare a questo scopo, l'esempio parevagli dover esser più utile che le leggi, egli ordinò ad un certo numero di signori russi di viaggiare in Europa, sperando ch' essi ritornerebbero in patria istruiti ed illuminati abbastanza per perdere le loro abitudini, e per contribuire efficacemente alla riuscita del suo piano di riforma; esso aveva scelto a tale oggetto uomini gravi e maturi. Tutt'i cortigiani lodavano con entusiasmo questo progetto, e si prostravano innanzi alla saviezza ed al genio dell' imperatore; un solo senatore tacevasi: ed alle corti, quando l'adulazione parla, è coraggio il tacere. Pietro domandogli s'ei forse non approvava il suo piano — « No, » disse il senatore;questo piano rimarrà sen- » za effetto, perchè i vostri viaggiatori han- » no troppa barba sul mento; essi ritorne- » ranno quali saranno partiti ». L'imperatore pieno della sua idea, e confidato nell'approvazione di tutti quelli che lo avvicinavano, burlossi dell' umore satirico del senatore, e lo sfidò ad avvalorare la sua obiezione con qualche prova solida. Questi allora prese un foglio di carta, piegollo, e dopo aver calcata forte la piega coll'unghia, lo mostrò al Czar, e gli disse: « Voi siete un grande » imperatore, un monarca assoluto; voi po- » tete tutto quello che volete, nulla vi resi-

» ste; ma provatevi a fare scomparire que-
» sta piega, e vediamo se vi riuscirete». Pietro si tacque, rivocò il suo ordine, ed occupossi dell'educazione della gioventù, prima di farla viaggiare.

Ei fece bene: l'educazione dovrebbe sempre essere considerata come una parte principale della legislazione: i popoli moderni si occupano molto della istruzione che apre lo spirito, e troppo poco della educazione che forma il carattere. Gli antichi vi pensavano più di noi; ed in tal guisa ogni popolo aveva il suo carattere nazionale, cosa che a noi manca; noi confidiamo il nostro spirito alle scuole ed il nostro carattere alla ventura.

L'abitudine delle buone o cattive inclinazioni comincia sino dall'infanzia più tenera; e Montaigne aveva ragione di dire « che la
» nostra buona o mala riuscita principal-
» mente dipende dalle balie ». A Sparta si avvezzavano i fanciulli a rimaner soli, a camminare nell'oscurità, per accostumarli a non temere di nulla; si esigeva ch'essi avessero la forza di ridere e cantare mentre si sferzavano, per formarli alla costanza ed al coraggio; finalmente divenuti più grandi, quando essi erano radunati a banchetto, un vecchio mostrava loro la porta della sala, e diceva: *Alcuna parola non deve sortire da quella porta:* lezione quotidiana che impri-

nteva in loro l'abitudine del segreto e della sicurezza.

Con tali esercizj piegavansi le anime alla legislazione di Lacedemone, e si formavano i fanciulli in maniera da farne in seguito degli uomini che superavano tutti gli altri Greci in coraggio e in virtù.

Licurgo durò molta fatica a persuadere i suoi compatrioti della utilità di una educazione così forte e nello stesso tempo così severa; ei si servì di una favola vivente per convincerli, e questo apologo di nuovo genere operò più che i suoi ragionamenti.

Egli aveva allevati due cani, tutti due nati dallo stesso padre e dalla stessa madre: ne aveva educato uno con durezza, e aveva dato all'altro tutta la libertà e tutto il nutrimento che aveva voluto. Un giorno, innanzi al popolo adunato, fece venire questi due cani; nello stesso tempo posò a terra una scodella di zuppa, e fece lasciare libera una lepre: il cane bene educato corse dietro alla lepre, il cane senza educazione si gettò sulla zuppa. « Vedete, disse il legislatore, l'effetto
» della educazione: questi animali sono del-
» la stessa razza e dello stesso sangue; l'uno
» è ghiotto, l'altro cacciatore; tale è il frut-
» to delle lezioni che hanno avute, e delle
» abitudini che hanno formate. I vostri fi-
» gli saranno uomini vili o coraggiosi, se-
» condo che voi trascurerete o seguirete le

» leggi che io vi propongo ». Sparta lo credette, e divenne la prima repubblica della Grecia.

Questi fatti e queste verità non s'ignorano; ma le nostre *abitudini* c'impediscono di profittarne. Si sentirebbero tutte le famiglie gridare essere un dispotismo, se si volesse costringerle a dare ai figli una educazione uniforme ed analoga alla forma del governo sotto cui essi sono destinati a vivere. Eppure è cosa evidente che una educazione repubblicana in una monarchia getta i semi delle rivoluzioni ; che i fanciulli i quali in seno d' una repubblica fossero educati coi principj di ambizione e di monarchia, rove. scerebbero un giorno, o per lo meno male difenderebbero le leggi del loro paese, e che sotto una costituzione liberale e mista l' impressione fatta da principj troppo popolari o troppo dispotici preparerebbe per l'avvenire fazioni e calamità.

Ricordiamoci dei nostri collegj, dei nostri professori, dei nostri libri, delle nostre lezioni, e vedremo che nella nostra infanzia un occhio perspicace avrebbe potuto discernere tutti i differenti sistemi che hanno inseguito divisi gli spiriti, disuniti i cuori, e data la nostra patria in preda a discordie fino ad ora pur troppo interminabili. Le idee diverse infuse a questa infanzia sono dive-

mute *opinioni*, le *opinioni abitudini*, e le *abitudini partiti*.

L'abitudini, come lo disse uno dei nostri filosofi « è una maestra di scuola violenta e » perfida : essa stabilisce a poco a poco la » sua autorità sopra di noi, e ciò che non » riposa sui cardini dell'abitudine ci sembra » fuori dei cardini della ragione ». Nulla è pericoloso nè difficile quanto il cangiare le abitudini di un popolo : esso vi è attaccato quasi quanto alla vita.

Quanto sangue non si è dovuto spargere perchè la ragione cristiana disavvezzasse le nazioni dalle follie del paganesimo? Il legislatore delle Russie fu più d' una volta in pericolo d' essere ucciso dai Moscoviti perchè voleva illuminarli e civilizzarli ; essi si sottomettevano a torme al patibolo piuttosto che abbandonare le loro barbe ed i loro rozzi costumi. Gli uomini che vendettero in Francia nel secolo XV i primi libri stampati, furono maltrattati, imprigionati ed accusati di magìa. Non sembrano credibili gli sforzi che sono necessarj per persuadere i Tartari, abitanti in un clima rigoroso, ad abbandonare le loro tende, ed a fabbricare dei villaggi e delle città; anche al dì d'oggi quando essi vogliono maledire i nemici, auguran loro *di vivere rinchiusi entro recinti di pietre*.

Noi rispettiamo tutto ciò che non è nuo-

vo; noi piangiamo alla vista della stanza in cui passammo i primi, e spesso tristi, giorni della nostra infanzia. Prendiamo in mano dei libri? Noi censuriamo i moderni ed ammiriamo gli antichi: direbbesi quasi che l'antichità è coperta da un velo sacro che non ci lascia vedere che la bellezza delle sue forme, e che ci nasconde i suoi difetti.

Orazio, parlando di Nevio, osservava che » il suo nome era in bocca di tutti, quan» tunque le sue opere non si trovassero in » mano di alcuno; e che tutt'i poeti antichi » erano venerati, non perchè fossero buoni, » ma perchè erano antichi ».

La forza fa temere le leggi, ma non v'è che la loro antichità che possa farle rispettare: ciò è tanto vero, che nulla è più solido di un Governo antico; si richiedono grandi passioni, grandi pericoli e lunghi errori per farlo vacillare. La sua durata passata è una forte probabilità per la sua durata futura.

Ciò che è singolarissimo, e ad un tempo verissimo, si è che gli uomini sono sempre signoreggiati e spinti ad un tempo da due moventi ben opposti fra loro, l'*amore della novità* e la *forza dell'abitudine*. Le attrattive della prima li portano al cambiamento, le catene della seconda li rattengono e li richiamano.

Per non avere abbastanza ponderata questa duplice disposizione della natura umana,

tanti legislatori si sono ingannati, e hanno veduto perire la loro opera.

Allorchè una rivoluzione non fa che riformare alcuni abusi, e cangiare una parte delle istituzioni, essa soddisfa l'amore della novità senza contrariare la forza dell'abitudine: ma se si cambiano simultaneamente, come si vede in alcuni paesi, le leggi, il governo, il culto, gli usi, il popolo ben presto sazio della novità che desiderava, e incomodato in tutte le sue abitudini, si stanca, si agita, fermenta e tende a nuovi movimenti che lo riconducono in tutto o in parte al suo stato antico.

I Romani, gl'Inglesi, gli Americani sono grandi ed innegabili testimonj di questa verità politica; le rivoluzioni romane ed americane avendo lasciato intatta la maggior parte degli usi e delle leggi, sono state solide e durevoli, mentre i *livellatori* d'Inghilterra videro in breve tempo rovesciarsi l'edificio ch'essi avevano follemente eretto sulle rovine delle vecchie leggi e delle antiche usanze; e Montesquieu ci fa giustamente osservare con qual prontezza ed energia tutte le antiche molle del regno compresse, si rialzarono, e fecero cadere il peso che le aveva forzate a piegarsi.

Concludiamo da tutto ciò, che bisogna rispettare le abitudini di una nazione, perchè esse sono anche più forti delle sue leggi.

Se queste abitudini sono buone, esse formano il suo vigore ; se sono viziose , bisogna attaccarle con somma prudenza , a poco a poco e con molti riguardi ; bisogna impiegare non il fuoco che distrugge, ma la luce moderata che illumina.

Se dopo aver parlato della morale dei popoli, riflettiamo a quella degl'individui, mi sembra che l'*abitudine* ci offra una questione ben meritevole d'essere esaminata.

È egli più conveniente educare l' infanzia servendoci della forza della ragione , o di quella dell'autorità? In oggi si propende pel primo sistema; altre volte il secondo prevaleva: io non so , ma mi sembra che in una età sì tenera si debba esser più suscettibile di obbedienza che di persuasione: la ragione è alquanto incerta e dubbiosa; il sentimento è positivo : io vorrei che si ordinasse al fanciullo di amare Dio , i suoi genitori , il suo prossimo, il suo paese e la virtù; che a forza d'ubbidire a quest'ordine egli ne contraesse l'abitudine; quando quest'abitudine gli avesse scolpiti nel cuore i suoi doveri, la ragione potrebbe parlare senza rischio ed utilissimamente al suo spirito. La gioventù , formata alla morale mediante i buoni sentimenti e le abitudini acquistate , può ragionare con minor pericolo , e difendersi contro i sofismi , i quali non l' attaccano che troppo spesso sotto il nome e colle armi della ragione.

Son di opinione che l'uomo, in tal guisa

formato, rispetterà la divinità a malgrado di tutte le obbiezioni del pirronismo; che egli amerà i suoi genitori non ostante i loro difetti; che sarà affezionato al suo paese ed al suo governo, quantunque egli avesse motivo di dolersene; che farà del bene agli uomini, quantunque ei provasse gli effetti della loro ingratitudine e della loro malignità; e che se il vortice del mondo, l'attrattiva del piacere lo fanno qualche volta divergere dalla virtù, egli tenderà sempre a riavvicinarsele; e che potrà essere traviato sì, ma non mai corrotto.

L'essenziale si è, come lo abbiamo già detto, il dare all'anima una buona piega, ed il fare in modo che il male sia per essa un accidente, ed il bene un'abitudine.

Per ottenere una tale impressione sull'anima, si prenda l' istromento più forte e più sicuro. Si può contrastarmi quello che io ho pensato, non quello che io ho sentito. Riflettasi imparzialmente, e si avrà il convincimento che in materia *di prima* educazione, *la ragione disegna ed il sentimento incide*. Si possono cancellare i tratti della prima, quelli della seconda sono indelebili.

Vano sarebbe il rivocare in dubbio la forza quasi irresistibile dell' abitudine: la sua forza è morale e fisica ad un tempo: essa s'impadronisce di tutta la nostra esistenza, e modifica tanto il nostro corpo che il nostro carattere: per la sua forza il Negro sfi-

da gli ardori del Tropico, ed il Lappone i ghiacci dell'Orsa: il cenobita per la sua forza sopporta le macerazioni, il fakir le flagellazioni, il contadino le fatiche; essa rende il soldato insensibile allo strepito e alle minaccie di morte; essa fa pel ricco un bisogno del lusso, una necessità della mollezza; essa rende aspro al Sibarita il tocco delle sue lenzuola, e perfino quello delle foglie di rose.

L'abitudine di certe affezioni dell'anima dà ai muscoli del viso un movimento, una contrazione che si conserva e che fa leggere il carattere sull'aspetto della persona.

Osservate quella testa alta, quel sopracciglio inarcato, voi riconoscete l'orgoglio ed il disdegno; quegli occhi torvi, quella bocca stretta, quelle ciglia rabbuffate vi annunciano la tristezza e la rusticità; quel sorriso forzato, quegli occhi semiaperti, quegli sguardi furtivi, e che evitano i vostri, vi indicano la falsità.

Voi riconoscete ad altre abitudini dei muscoli, quelle della collera, della paura, della giovialità, della malinconia; e per un osservatore attento, la fisonomia è il ritratto del carattere.

L'abitudine ci insegue in tutte le posizioni, essa molte volte non ci abbandona neppure all'avvicinarsi della morte. Il celebre Du Marsais aveva consacrata la sua vita allo studio della grammatica; egli era moribondo: una deputazione dell'Accademia re-

cossi da lui per sapere le nuove della sua salute; ei rispose: « *Ditesà l'Académie que je » m'en vai sou que je m'en vas, car l'un et » l'autre peuvent se dire* »; alcuni istanti dopo spirò. Il maresciallo principe di B... accademico distinto, era talmente dedito per abitudine allo studio della lingua francese, che fu veduto alcune volte, in mezzo alle sue più gravi occupazioni, ricevere un biglietto di complimenti e d'invito, e correggerne la punteggiatura e l'ortografia prima di gettarlo nel camminetto.

Il duca di N... era da venti anni innamorato di una dama, e le consacrava regolarmente le ore della sera; essa divenne libera, ed ei la sposò; non è da esprimersi la loro felicità. Fatta la cerimonia del matrimonio, i due sposi pranzavano soli: dopo il pranzo la duchessa si accorse che suo marito era pensieroso e distratto: essa domandogli qual era la cosa che tanto l'occupava: « io pen- » sava, rispose egli ingenuamente, a una co- » sa che m' imbarazza moltissimo; dove, » cioè, potrei di qui innanzi andare a pas- » sare le mie serate ».

Quest'aneddoto non può fargli alcun torto: esso prova soltanto la forza maravigliosa dell'*abitudine*, giacchè tutti sanno ch'ei fu sempre buon marito, com'era stato amante tenero e costante.

L'abitudine ci signoreggia talmente, ch'essa ci governa perfino quando sembra che

appena noi esistiamo: essa veglia quando l'anima è assopita, essa agisce mediante i sogni nel momento stesso in cui il nostro corpo è abbandonato al più profondo riposo; uno dei più amabili poeti nostri ci dice:

. . . . . En songe, un orateur
En quatre points encore lasse son auditeur;
Bercé par le rouet d'une rauque éloquence,
En songe, un magistrat s'endort à l'audience;
En songe, un homme en place, arrangeant (son dédain,
Pour prendre des placets étend encor la main;
En songe, sur la scène un acteur se déploie;
L'auteur poursuit sa rime, et le chasseur sa (proie;
Le grand voit des cordons, l'avare de (l'argent,
Et Penthièvre ouvre encore sa main à l'in- (digent.

Un oratore anche in sogno stanca coi suoi quattro punti il suo uditorio, cullato, per così dire, dal falsetto d'una rauca eloquenza; un magistrato in sogno s'addormenta all' udienza; in sogno un uomo in carica, componendo la sua alterigia, stende la mano per prendere memoriali; un attore in sogno si figura sulla scena; il poeta va in cerca della rima, il cacciatore insiegue la preda; il grande vede degli ordini cavallere-

schi, l'avaro del denaro, e Penthièvre apre la mano all'indigente.

Non si può mettere in dubbio: tutto in noi finisce col divenire abitudine; l'amore è l'*abitudine* del desiderio, l'amicizia è l'*abitudine* dell'affetto e della riconoscenza, la costanza è l'*abitudine* della bontà.

La nostra fatica assidua dee essere dunque di esaminare le nostre inclinazioni, le nostre affezioni; di estirpare dalle radici il male che noi vi troviamo, e di fortificare coll'abitudine tutto il buono che vi è.

L'amor proprio bene inteso, l'onore, il desiderio di lode, la tema di biasimo ci saranno di grandissimo ajuto in questo studio.

Charron ce lo insegna. « Si comincia, di» c'egli, dal praticare la virtù per amor » proprio, si continua per onore, si perse» vera per abitudine ».

Ma se per disgrazia noi abbiamo lasciato prendere l'impero ad inclinazioni funeste, a passioni colpevoli, non havvi egli più scampo per noi? e l'abitudine, chiudendo la porta ad ogni emenda, ci dic'ella, come diceva Dante nel suo Inferno: *Uscite di speranza o voi ch'entrate?* No; ma io non vi vedo che un solo rimedio, il pungolo acuto del pentimento. Guardiamoci dunque dal rispingere quest'arma benefica; temiamo sopra tutto d'indurirci al suo dolor salutare, impe-

diamo che l'abitudine le renda ottusa la punta: l'ultima rovina dell'uomo vizioso è quella di venire per *abitudine* insensibile ai rimorsi, come lo divenne Mitridate all'azione dei veleni.

DELLA VECCHIAJA.

La vecchiaja, secondo Cicerone, è *ad un tempo l'oggetto dei nostri desiderj e delle nostre doglianze*. Tutti si affliggono di trovarsi vecchi, e tutti desiderano di invecchiare. Tale è la sorte dei mortali; essi sono spaventati dal loro scopo, e vorrebbero, correndogli dietro, vederlo sempre allontanarsi da loro.

La vecchiaja somiglia un poco alla virtù; essa è rispettata, ma non è amata; essa annuncia la fine del banchetto della vita, ed è allora, dice Voltaire, che

L'esprit baisse, nos sens glacés
Cèdent au tems impitoyable;
Comme des convives lassés
D'avoir trop long-tems tenu table.

Lo spirito s'indebolisce, i nostri sensi agghiacciati cedono al tempo inesorabile, come convitati stanchi d'essere stati troppo a tavola.

Pure a quell'epoca della vita, in cui la verità severa prende il posto delle dolci illusioni, in cui le nostre reminiscenze, che sono i veri precursori di Minosse, d'Eaco e di Radamanto, non ci presentan che pensieri

nobili, belle azioni e buone opere, noi assaporiamo anticipatamente la felicità degli Elisi; noi sentiamo che la nostra memoria sarà onorata perchè la nostra esistenza è stata utile, e noi godiamo d'una considerazione che vale più di molti piaceri de'quali tien luogo.

In fatti, allorchè voi vedete un vecchio amabile, dolce, eguale, contento, e perfino gioviale, siate certo che nella sua gioventù ei fu giusto, buono, generoso e tollerante: la sua fine non lo affligge pel passato, nè gli da timore dell'avvenire, ed il suo tramontare è la sera di un bel giorno.

I vecchi fastidiosi sono quelli che vengono tormentati dalla loro memoria, e che compiangono una vita male impiegata.

Nei paesi nei quali regna la virtù, si onora la vecchiaja: i popoli corrotti la trascurano, la disprezzano, la mettono in ridicolo sui teatri. Cicerone, che conservava ancora i principj degli antichi tempi, fu il consolatore ed il panegerista della vecchiaja; Giovenale in vece ne fece l'oggetto delle sue satire.

Questo poeta caustico prende diletto a dipingere l'occhio languido, il mento tremolante, il dorso incurvato, il camminar difficile del vecchio, ed il supplizio ch' ei soffre nei vani tentativi che fa per masticare il pane che lo alimenta: ei ve lo fa vedere al teatro accompagnato da un servo che si *spolmona ad avvertirlo che si canta.* Il suo tristo pennello vi dipinge la gotta che gli si

sforma i piedi, il mal di pietra che gli strazia le reni; ei non attribuisce che alla febbre quel resto di calore che lo anima. Finalmente voi lo vedete semplice e credulo, vittima dei ciarlatani i quali affrettano la sua morte, o giuoco di una governante che gli fa fare un testamento a suo modo.

Egli non ha pietà nemmeno della decrepitezza; ride di questa seconda infanzia che confonde tutti gli oggetti, e senza rispetto pei suoi capelli bianchi, offre alla vostra vista il padre di famiglia.

Qui méconnait ses parens attristés,
Cet ami qui soupait la veille à ses côtés,
Ce fils qu'il éleva, ses filles et sa femme
Qu'il appelle monsieur, et son valet madame.

Che non riconosce i suoi parenti rattristati, l'amico che la sera innanzi cenò vicino a lui, quei figli ch'educò, e chiama sua moglie *signore*, ed il suo servo *signora*.

Finalmente richiamandovi alla mente il dolore del padre di Achille, o le disgrazie del vecchio Priamo, egli vi annuncia che ogni anno di più vi espone a perdere gli oggetti più cari, a veder perire tutto intorno a voi; si direbbe quasi ch'ei vuole farvi rinunciare alla vita, per la tema d'invecchiare.

Osservate ciò che risulta nei secoli depravati da questo obblio di convenienze, da que-

sto disprezzo assurdo per ciò che dovrebbesi più d'ogni altra cosa rispettare. L'esperienza diviene inutile, la ragione non può più correggere la pazzia, i giovani deridono i loro padri in vece di ascoltarli, la virtù arrossisce innanzi al vizio, ed il vecchio afflitto del suo isolamento, e vergognoso de'suoi anni, abbandona il vestimento che egli è adattato, la gravità che lo decora, per nascondere una età che si vilipende. I suoi capelli bianchi sono coperti da una parrucca bionda, il suo mento è guarnito di una grossa cravatta, il suo *frac* stretto serra ed incomoda le sue stanche e deboli membra, ed il timore del dispregio lo costringe a divenir ridicolo.

Ah che io piango quel tempo in cui vidi dei venerabili magistrati, dei guerrieri rispettabili, che offrivano al nostro aspetto le lezioni del passato e le orme del tempo, conservando il loro tuono ed i loro antichi vestimenti. Essi colpivano il nostro spirito colla maestà della storia; noi non osavamo sedere alla loro presenza, e con ragione il prendevamo per nostri maestri e per nostri modelli.

Il tempo licenzioso della reggenza incominciò; in questo genere, i moderni saturnali ed i vecchi ministri di Luigi XIV avrebbero potuto dire al reggente, come Sully a Luigi XIII in presenza di una gioventù sventata che censurava la sua gravità: *Quanto il defunto re mi chiamava alla corte per consul-*

tarmi, *ei ne cacciava prima i buffoni ed i saltibanchi.*

Ma senza fermarci più lungo tempo sopra un oggetto che, ragionevolmente parlando, non può mettersi in dubbio (il rispetto alla vecchiaja), esaminiamo se essa è realmente infelice quanto si crede ; se i suoi inconvenienti non hanno compensi, e se Dio, che noi sì leggermente e con tanta ingratitudine accusiamo, ha effettivamente privato l'inverno della nostra età d'ogni dolcezza e d'ogni piacere.

Per me sostengo che la sua provvida bontà ha sparse di fiori tutte le stagioni della vita; non havvi bisogno che d' un poco di spirito retto per ben conoscerli e coglierli a tempo; ma non bisogna cercare del lillà in estate e dei garofani nell'inverno : ogni cosa ha il suo tempo, e dicesi con ragione *che quello il quale non ha lo spirito della sua età*, *ha dell'età sua tutte le disgrazie.*

Un Catone di venti anni ed un Atone di cinquanta sono egualmente ridicoli: noi dobbiamo vederci invecchiare, non avere in vista che ciò che conviene all'epoca in cui noi ci troviamo, e non dimenticare i cangiamenti che il tempo fa in noi, e che noi siamo così pronti ad osservare negli altri.

Bisogna preservarsi dal ridicolo di quella donna galante descritta da Labruyère, *la quale riguarda il tempo e gli anni solamente come cosa che produce grinze e bruttezza*

nelle altre donne ; essa dimentica che se le legge l' età sul viso , e che l' acconciamento che abbellisce la gioventù, mette al chiaro i difetti della vecchiaja ; la leggiadria l' accompagna nel dolore , nella febbre , e se ne muore tutta adorna di nastri color di rosa.

Si rimprovera alla vecchiaja , *ch' essa ci priva dei piaceri, che ci allontana dagli affari e che ci avvicina alla morte.* Cicerone vi aggiunge senza necessità un' altra accusa compresa in queste parole, ed è, *che indebolisce il nostro corpo.*

Noi risponderemo , ma in poche parole : prima, ch'essa calma le passioni senza spegnere i sentimenti; che dei piaceri ci fa perdere il solo eccesso; si prova meno amore, ma più amicizia, si compone meno , ma si giudica più sanamente; non si corre più, ma si passeggia; si cessa di disputare, ma si ragiona ; non si è più galeotto , ma si è pilota ; al campo di battaglia è sostituito il consiglio; in vece d'imparare cose nuove, si insegnano le antiche; la speranza, che ci era guida sulla terra, ci fa blandamente volgere verso il cielo ; la nostra ragione riceve omaggi più durevoli di quelli che si rendevano al nostro esteriore, ed il frutto che noi portiamo è ricercato quanto i fiori della nostra primavera.

L' allontanamento degli affari non è un rimprovero meglio fondato. Prima di tutto si potrebbe mettere in questione se sia una

disgrazia, e se si abbia motivo, in un porto tranquillo, di desiderare le tempeste passate della vita.

Del resto quanti esempj famosi non si potrebbero citare, per provare che la vecchiezza non è sempre inoperosa e priva di gloria? Osservate i tempi antichi : *Nestore* l'oracolo del campo greco , *Fabio* e *Catone* sostegni di Roma, *Sofocle* di cento anni che eccita l'entusiasmo e trionfa dell'invidia , *Solone* dettando leggi alla sua patria; e fra i moderni, *Villars* vincitore a Denain , *l'Hôpital* savio in consiglio, fiero e fermo in esilio, *Federigo* ornando la sua vecchiaja di marziali allori e di palme letterarie, *Fontenelle Voltaire* che dopo un secolo di trionfi ringioviniscono il Parnaso francese.

Ma, si dirà, la cosa che è spaventosa nella vecchiezza , è la vicinanza della morte. La morte! eh! non è essa la fine comune, la sorte universale? non si muore forse in tutte le età? Nelle altre stagioni della vita vi si cade violentemente come in un precipizio ; dopo dodici o quindici lustri vi si va per una dolce discesa. Giovani , è un furto che ci si fa; Vecchi è un debito che noi paghiamo. I nostri sensi indeboliti sentono meno il dolore di questa separazione : le infermità stesse ci hanno a poco a poco accostumati a riguardarla con freddezza. Il nostro corpo è un'abitazione che il tempo lentamente consuma e distrugge , acciocchè noi la lasciamo con

minor dispiacere. Il giovine corre verso la morte, ed essa va incontro al vecchio.

Io penso come Seneca, il quale diceva : *Io non trovo nulla d'invecchiato in me, se non i vizj ; alleggerita da questo peso la mia anima, gioisce di non avere quasi più nulla di comune col mio corpo ; essa si slancia libera e svincolata, e direbbesi ch'è nel fiore della sua gioventù.*

Non ne dubitiamo : tutti questi rimproveri che si fanno all' ultima età, sono ingiusti , e partono da uno spirito falso , da un cuore ingrato. Il sistema delle compensazioni è vero quando non si vuole spingerlo troppo oltre. Tutto è misto di bene e di male nella vita ; essa è un quadro in cui si vede sempre l'ombra accanto alla luce.

La vecchiezza fastidiosa è la conseguenza di una gioventù mal coltivata. La sana vecchiezza che termina una savia esistenza , è il frutto buono nella sua maturità.

Ci lagniamo dei furti che ci fa il tempo ; ma io non vedo che la vecchiaja estingua la pietà, raffreddi l'amicizia: essa non ci priva nè del desiderio della stima , nè dell' amor delle lettere, nè dei diletti della conversazione; ci disgusta soltanto di quelle cose che noi non dobbiamo amare.

Secondo alcuni, nulla è peggio dell'epiteto di vecchio ; non vi sono cose buone che le giovani e nuove ; eppure si può costringere costoro a riconoscere che i vecchi libri sono

tuttora i migliori; che una vecchia amicizia lega più strettamente che un nuovo amore; che nulla innalza ed intenerisce l'anima quanto la vista di antichi monumenti e di vecchie querce. Un antica consuetudine è più rispettata che una legge nuova: i mali vecchi sono quelli che si sopportano più facilmente. Il vino vecchio fu sempre preferito al vino nuovo, ed amasi presso a poco l'ingenuità della lingua di due o tre secoli passati, quanto la grazia del parlare dell'infanzia.

Io ho lasciato spesso nella mia gioventù le più amabili cortigiane di Parigi per passare la sera dalla vecchia madama Geoffrin e dalla madama Deffant. Esse mi facevano dimenticare più delle altre il corso del tempo, e ne riempivano meglio il vôto.

La vecchia contessa di Romanzow in Russia m'incantava colla sua memoria, colla sua vivacità, coi suoi racconti: essa aveva veduto fabbricare la prima casa di Pietroburgo; era stata testimone del passaggio dallo stato di barbarie a quello di civilizzazione; lasciava trasparire ne'suoi discorsi ch'era stata amata da Pietro il Grande, e che il suo amore non era stato mal corrisposto. Raccontando i suoi viaggi, essa mi faceva assistere ai pranzi della Maintenon e di Luigi XIV. Io entrava seco lei nella tenda di Marlborough, io andava con lei alla corte della regina Anna: essa era una istoria vivente, e come essa

non si stancava di parlare, io non mi stancava mai di sentirla.

In vano cercherebbesi in tutte le corti di Europa un giovine amabile quanto lo era il principe di Ligne a 80 anni. Nulla s'era guastato in quel vaso prezioso, tutto vi conservava la freschezza della novità: il suo cuore pareva si fosse fermato a 20 anni, ed il suo spirito a 30. Tutta la sua vita non fu che una lunga gioventù.

Esistono dunque alcuni uomini privilegiati, come alcuni climi nei quali regna una eterna primavera; e la loro felice vecchiaja somiglia alle isole fortunate, i cui alberi sempre verdi portano in ogni stagione foglie, fiori e frutti tutt'insieme.

Par quasi alla prima che la vecchiezza, indebolendo gli organi, diminuisca il coraggio; ma l'esperienza prova il contrario: percioccbè, come lo dice un antico, *una lunga vita c'insegna a disprezzare la morte.*

Si abbandonano con meno dispiacere quei godimenti che poco si devono conservare, si va allegramente incontro ad una tal perdita. In un giorno di battaglia il vecchio soldato ride delle speranze lontane dei giovani, e dice loro: *in faccia ai cannoni abbiamo tutti la stessa età.*

Quando Atene tutta stava tremante e taciturna in presenza della guardia del tiranno Pisistrato, il solo vecchio Solone se ne ride-

va e difendeva la morente libertà. Un Ateniese domandandogli che cosa potesse inspirargli tanta audacia, ei rispose: *La mia vecchiaja.*

Alla fine della nostra carriera sentesi, come Charron, la verità della massima, *che un buon morire è meglio che un mal vivere.*

La cieca gioventù riguarda la vita come una proprietà, e la vecchiaja conosce assai bene ch'essa non è che un usufrutto; essa vi è meno attaccata, ed appunto per questo ne gode forse meglio.

D'altronde sono più, che non crediamo, quelli i quali pensano esser l'esistenza nostra abbastanza lunga, ed essere la sua fine il principio d' un altra felicità. Essi dicono come l'autore della saviezza: *A che servirebbe una più lunga vita per semplicemente vivere, respirare, mangiare, bere, veder questo mondo? Ci vuol egli tanto tempo per veder tutto, saper tutto, gustare di tutto? Praticare così lungo tempo e sempre ricominciare, a che pro? Chi non si stancherebbe a far sempre le medesime cose? Se ciò non è penoso, egli è per lo meno inutile.*

So bene che molti vecchi sono attaccatissimi alla vita; essa è per loro una abitudine di cui non vorrebbero disfarsi; ma questo attaccamento stesso alla loro esistenza ne prova evidentemente la felicità, è meglio che i più forti argomenti, mostra che sino all' ul-

timo giorno esistono dei legami piacevoli che li attaccano al mondo.

Non solo la vecchiaja gode del presente, ma essa fa pure dei progetti per l' avvenire. Non ridete tanto de' suoi sogni: essa vi risponderebbe per bocca del vecchio di cui parla La Fontaine:

Mes arrière neveux me devront cet ombrage.
En bien, defendez -vous au sage
De se donnerdes soins pour le plaisir d'au-
(trui ?
Cela même est un fruil que je goûte aujourd'
(hui ;
J'en puis jouir demain, et quelques jours en-
(core ,
Je puis enfin compter l'aurore
Plus d'une fois sur vos tombeaux.

I miei tardi nipoti mi saranno debitori di quest'ombra. È egli forse proibito al saggio di dare le sue cure al bene altrui ? Questo è un frutto di cui io gusto oggi, e posso goderne ancor domani e alcuni altri giorni, e posso finalmente contare ancora più di un'aurora sulle vostre tombe.

L'egoisma non conosce questo piacere e per questo la sua vecchiaja è trista; ei non ha nè compagno, nè successore, nè speranza. Ei riempie solo e di mala grazia la sua ristretta

sfera, come la lumaca il suo guscio. Il passato è per lui un vôto, il presente un deserto, e l'avvenire un niente.

Io so benissimo che si trovano dei vecchi insopportabili per la loro puerile vanità, per la loro nojosa garrulità e pel loro umore intrattabile; attaccarli dall'avarizia, e paurosi della morte, perchè essi sono, come lo dice uno dei nostri vecchi moralisti, soverchiamente attaccati (*acoquinés*) alla vita.

Ma non troviamo noi una folla di giovani coi medesimi difetti? essi vi ributtano di più nel vecchio, perchè voi meno vi credevate di trovarli in lui; i suoi capelli bianchi vi promettevano la salvezza, e le sue parole vi mostrano la pazzia: molti fra gli uomini non sono che vecchi fanciulli.

La vita è un viaggio: pochi sono i viaggiatori che ne riportano una utile istruzione: il più gran numero non vide da per tutto che delle poste, delle locande, dei balli, degli spettacoli e delle donne.

Noi rendiamo tutti, senza saperlo, un giusto omaggio alla vecchiaja, lodando sempre il tempo passato a spese del presente. Gli errori e le follie della nostra gioventù s'inchinano rispettosamente innanzi la ricordanza delle lezioni e degli esempj dei nostri vecchi genitori; e l'idea dell'età dell'oro non ci è forse nata, se non dal tempo in cui la nostra infanzia ascoltava i precetti saggi e puri della vecchiaja.

Credo potere affermare senza paradosso, quando la vecchiaia non è stolta, e simile ad una seconda infanzia, che delle quattro età dell'uomo l'ultima è la più felice.

Prima di tutto essa si occupa più della divinità, perchè sente di più il bisogno di crederla. Il vecchio è quasi più vicino al cielo che alla terra; l'immortalità dell'anima è quella che consola della morte de'sensi.

Questo è quello che sì saviamente diceva a'suoi figli il vecchio Ciro sull'orlo della tomba: ei non vedeva più il suo trono in Babilonia, ma nel soggiorno di Oromase; e di tutta la sua gloria la sola rimembranza che lo soddisfacesse, era quella delle sue virtù.

Tutte le opinioni dei savj, antichi e moderni, si riuniscono per provarci che il solo mezzo che hanno gli uomini per giungere alla felicità, sta nella moderazione: questo è il frutto della loro filosofia. Ebbene! mentre essi si sforzano in vano di condurci a quella virtù ch'evita gli eccessi, modera i desiderj e calma le passioni, la vecchiaja lo fa naturalmente.

Esisteva egli fra i savj della Grecia un più perfetto modello di ragione e di felicità che quel venerabile *Ducis*, il quale coltivava in pace le lettere ed i suoi campi al fragore delle tempeste che agitavano l'Europa? e che si conservava tranquillo, virtuoso, amabile e tollerante in mezzo al conflitto delle passioni, al contagio dei vizj, e allo sconvolgimen-

to degl'imperii? potevan bene a lui nella sua pacifica colitudine applicarsi quei versi di Rancan:

Roi de ses passions, il a ce qu' il desire,
Son fertile domaine est son petit empire;
Sa cabane est son Louvre et son Fontai-
(nebleau,
Ses champs et ses jardins sont autant de
(provinces;
Et, sans porter envie à la pompe des princes,
Il est content chez lui de les voir en tableau.

Re delle sue passioni, egli a ciò che desidera; il suo fertile dominio è il suo piccolo impero: la sua capanna è il suo Louvre ed il suo Fontainebleau, i suoi campi ed i suoi giardini sono altrettante provincie; e senza avere invidia alla pompa dei principi, egli è contento di vederli a casa sua in pittura.

DELLA PAZZIA.

La Pazzia aveva ben ragione, allorchè diceva per bocca di Erasmo « che non si può » dividerla, nè circoscriverla, poichè essa » ritrovasi da per tutto; nè definirla, per» ch'essa varia continuamente; onde la defi» nizione migliore che se ne desse, non pre» senterebbe di lei che un'ombra, che una » immagine imperfetta ».

Tutto il meglio che potrebbe dirsi per farsene un'idea giusta, si è che la pazzia è l'opposto della saviezza, come l'errore è l'opposto della verità; ma anche con questo non si sarebbe detto tutto, poichè gli uomini non vanno d'accordo intorno a ciò che si debba chiamare verità o saviezza. Ognuno le definisce diversamente, secondo le sue passioni, la sua religione, la sua filosofia e la sua opinione politica.

Il Bramino non si degna di mangiare con quello che adora il fuoco; il Maomettano dà in segno di disprezzo il titolo di cane al Cristiano; I Giudei trattano noi d'idolatri; il Greco, scismatico a nostro giudizio, crede che il Romano professi un culto corrotto; la tolleranza è delitto in un paese, e virtù in altri: il repubblicano vede con isdegno la servitù della corte; il realista detesta lo spirito inquieto e fazioso del repubblicano; il

militare spregia il trafficante, ei non pensa che alla gloria, e sfida tanto la fortuna che la morte; il trafficante nulla trova di solido fuori del danaro, ed abborre la pazzia guerriera; il letterato vuole la celebrità e compiange la frivolezza degli uomini di bel tempo, i quali per parte loro si ridono della vanità degli autori, delle dispute de'dotti, della pedanteria dei legali.

Consultate i filosofi per meglio conoscere la verità e saviezza. Uno vi parla di vortici, l'altro di vôto e di attrazione. Come mal deliberare fra la metafisica di Platone e quella d'Aristotile? Vi appiglierete voi al dogma con Zenone, o al dubbio con Carneade? Adotterete voi gli atomi di Epicuro e l'inazione della sua divinità; l'acqua di Talete, l'infinito di Parmenide, i numeri di Pittagora, la simpatia e l'antipatia di Empedocle? Crederete voi alle Monadi di Leibnitz, agli spiriti di Schweidembourk, alla contemplazione intima di Kant, alle visioni di Saint-Martin, alla influenza irresistibile delle protuberanze di Gall, alla previdenza profetica de'sonnambuli di Mesmer? Vi contenterete voi della scaltra dottrina di Molina? Vi sottometterete voi alle rigorose sottigliezze di Giansenio? Crederete voi ai fantasmi colla superstizione, al niente coll' ateismo? Direte voi cogli stoici, che la gotta non è un dolore? Crederete voi alla voluttà d'Epicuro, al Cinicismo di Diogene? o piuttosto non conver-

rete voi con Salomone, *che tutto è stoltezza nel mondo?* con Socrate, *che la sola cosa che noi possiamo sapere, si è che non sappiamo nulla?* con Cicerone, *che non si può immaginare niente di stravagante e di assurdo, che non sia stato detto da qualche sapiente, e creduto da qualche popolo?* e finalmente con Montaigne: *Ah che quegli che affastellasse abilmente tutte le schiocchezze dell'umana sapienza, direbbe delle meraviglie!!* (*)

Credete a me temiamoci al parere di questi ultimi; e siccome non si può con certezza evitare l'errore e la pazzia, scegliamo almeno quell' errore e quella pazzia che ci facciano del bene, e che non possono far male ad alcuno. Ora, io credo che, quando uno conosce la sua ignoranza e la sua pazzia, esse non sieno più pericolose; questa cognizione distrugge l'orgoglio e fa nascere l' indulgenza, ed è forse il più gran passo che l'uomo possa

---

(*) *Se l'autore intende portare lo spirito d'indifferenza fino al punto della Religione, egli sarà anche un esempio dell'umana* pazzia; *perchè la verità non potendo essere che una, è certamente follia ammettere per vere, proposizioni che si distruggono a vicenda*; *o non curarsi della verità allorchè ha uno stretto rapporto colla felicità dell'uomo. Nota del R. R.*

fare verso la ragione. Questa considerazione mi induce a provarvi che tutti e poi tutti abbiamo il nostro ramo di pazzia.

Voi che leggete i miei scritti, voi pure, chi più chi meno, ne avete la parte vostra; ed io desidero di persuadervene; senza offendervi, e pel comun nostro bene.

La peggiore di tutti le pazzie è quella che vi fa credere d' aver trovata la saviezza : ed in fatti un pazzo che si crede savio, disprezza o pure odia tutti quelli che non pensano come esso; ei vuole, per il ben pubblico, forzare i suoi simili a sottomettersi alla sua opinione ; chiunque esterna una opinione opposta alla sua, è un nemico dell'ordine, dello stato e di Dio: nella sua altera pazzia e nella sua vanagloriosa sciocchezza ei dice :

Qui méprise Cotin n'estime pas son roi ;
Et n'a, selon Cotin, ni dieu, ni foi, ni loi.

Chi disprezza Cotin, non ha stima pel suo re; e non ha, secondo Cotin, nè Dio, nè fede, nè legge.

Questo genere d' orgoglio irrita i generi d'orgoglio contrarii; si esacerbano gli spiriti, si viene alle mani , s'empiono le prigioni, si lacerano le riputazioni ; e questo mondo diviene un vero inferno , per la stravagante pretesa di forzare la cosa che, dopo l'acqua, è la meno suscettibile d'esser compresa, cioè il pensiero.

Vedete all'incontro cosa succederebbe se volessimo credere (cosa assai probabile) che questa terra che noi abitiamo, altra cosa non fosse che lo *spedale dei pazzi dell' Universo*! Riconoscendo allora la nostra ignoranza e la nostra pazzia, come non saremmo noi indulgenti gli uni verso gli altri? I pazzi, i cattivi e i furiosi, sarebbero i soli che noi eviteremmo; e perfino incatenandoli, avremmo compassione di loro. Quanto alle pazzie volgari, ognuno riderebbe di quelle degli altri; ma gettando sempre uno sguardo sulla propria, sguardo che impedirebbe di vilipendere gli altri, per timore di vederci rendere la pariglia; voi vedreste regnare la concordia da per tutto; giacchè niuno presumerebbe di avere la privativa della ragione, ed il dritto di fare adottare la sua maniera di vedere e di sentire.

Giacchè non v'è uomo, a mio credere, che non abbia la sua parte di pazzia, io confesso la mia. Essa consiste nel pensare, che si potrebbero condurre gli uomini alla pace ed alla tolleranza. Io sono, su questo particolare, meno esigente del divino legislatore; esso dice agli uomini: *Amatevi*; ed io dico loro: *Sopportatevi*.

Ma per sopportarsi, io lo ripeto, a rispetto dell'orgoglio umano, bisogna prima di tutto ch' essi confessino che sono tutti più o meno ignoranti e pazzi. È stato detto che *il dubbio è l'incominciamento della saviezza*. Ebben!

io adotto questa massima; e per andare d'accordo, se tanto vi costa il confessare che avete una gran dose d'ignoranza e una vena di pazzia, dubitate solamente, prima di encomiare e di affermare, se voi vedete o no con chiarezza la verità, se siete o no sulla strada della retta ragione, e se voi possedete o non possedete la vera saviezza; questo dubbio basterà per rendervi più modesti, più giusti e più tolleranti.

Questo dubbio salutare ci preserverà ancora da molte pretensioni e da molte falsità. Noi non cercheremo più di fare tante parti, non essendo ben sicuri dell' eccellenza di quella cui inclineremmo: noi saremo più franchi, più naturali, e per questo motivo stesso più amabili.

Noi avremo finalmente maggior moderazione nei nostri desiderj; perchè non essendo persuasi di conoscere con certezza ciò che può formare la nostra felicità, domanderemo agli dei, come faceva un filosofo, « non » ciò che ci sembra desiderabile, ma ciò ch'es» si crederanno esserci utile ». E se i dotti moderni si ridono della nostra incertezza, della nostra semplicità e della lentezza dei progressi che facciamo nella scienza, noi risponderemo loro con Montaigne « che noi » preferiamo l' ignoranza *abbecedaria*, che » precede la scienza, all'ignoranza *dottorale* » che la segue ».

E perchè dunque sarebb' egli così diffici-

le il provare agli uomini la loro ingnoranza e la loro pazzia? Aprano essi gli occhi, osservino ciò che li circonda, e si esaminino con un po' di memoria e di buona fede; essi non tarderanno ad essere del mio parere, e troveranno in sè medesimi la stessa mancanza di lumi e di saviezza che io confesso, per par te mia, con altrettante umiltà che verità.

Miei cari confratelli e per imperfezione e per incoerenza, io vi interrogo, rispondetemi: Non avete voi mai adulato il potere, incensato la fortuna, vilipesa la povertà? Avete voi sembre agito per convinzione e senza passione? Che fu che attirò i vostri sguardi, l'abito o il merito, la ricchezza o la virtù? Avete voi detto sempre la verità al vostro amico nella prosperità, e non l'avete mai trascurato nelle disgrazie? Avete voi resa giustizia ai vostri rivali, e l'invidia non vi ha ella mai irritati contro le buone fortune o contro la superiorità al trui? Non imitaste voi qualche volta con eccesso ciò che voi prima condannaste con furore nel partito contrario? Avete voi sempre ca pito perfettamente le quistioni le quali voi decideste, e che da due o tre mila anni tengono il mondo diviso? Le vostre opin ioni furono elleno sempre dettate dall'amore del ben pubblico, e non da privato interesse? Non fu ella la vanità che fece combattere gli uni per l'eguaglianza, gli altri per l'eredità dei gradi? Le vostre donne politiche non avreb-

bero elleno forniti spesso eccellenti soggetti di comedie, ad un nuovo Vadé per una parte, ad un nuovo Molière per l'altra, tutte le volte ch' esse in vece di cucire, si assisero in cattreda a dettare? È la ragione o la moda quella che vi fa giudicar delle riputazioni? Sapete voi, volete voi, come Anacarsi, regolare le prime classi secondo le virtù, e le ultime secondo i vizj? Non deturpaste voi mai il valore con degli eccessi, e la vittoria con delle crudeltà? Non dimenticaste voi spesso, gli uni i vostri errori, gli altri la vostra origine? ed in altri generi, non ne vedo io fra voi che vendono i loro campi per comprare dei quadri che altro non sono che copie ch' essi credono originali? altri che mettono in pegno le gioje delle lor mogli per comprare una medaglia della impudica Faustina, o dell' imbecille imperatore Geta che facevasi servire a tavola tutte le vivande in ordine alfabetico? Non abbiamo noi visto di quello che vendono i loro boschi per comprare dei tulibani neri o verdi, ed altri che ornavano le orecchie di infide cortigiane colla dote delle loro mogli o delle loro figlie?

Quali sono quelle numerose e gravi adunanze ove regna il più profondo silenzio, ove l' attenzione non può esser distratta da veruno strepito, e che visi resta la metà della giornata e tutta la notte occupata sempre dello stesso oggetto? È forse un'accademia

di dotti, un senato che deve darci delle leggi, un consiglio di ministri che cerca i mezzi di guarire i nostri mali e di stabilire i nostri destini? no: è un'adunanza d'insensati che fanno dipendere la loro felicità dalla apparizione sopra un tappeto verde d'un *color nero* o d'un *color rosso*. Non faceste mai parte di tali funeste adunanze, e non vi arrischiaste voi qualche volta i beni de'vostri creditori, la tranquillità della vostra famiglia ed il vostro onore?

Se voi sinceramente mi rispondete a tutte queste interrogazioni, riconoscerete che siete veri pazzi; io vi abbraccerò qual confratello, e per consolarvi di questa confessione che vi dà un po' di fastidio, vi dirò alcune parole in favore della *pazzia*; perchè essa, come tutte le cose che esistono al mondo, è mista di bene e di male; essa ha i suoi piaceri ed i suoi dolori, i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti; tutto dipende dalla scelta, dal genere della pazzia, ed havvene anche alcuna che fa sognare la felicità, e di una simile pazzia io non desidererei di guarire.

Separiamo prima di tutto con grande attenzione dalla pazzia ciò che si prende per pazzia e non lo è; cioè l'imbecillità ed il furore, che sono due malattie, ed oltre a queste, quelle pazzie crudeli e tiranniche che portano gli uomini a perseguitarsi, a disprezzarsi ed a scannarsi per sole opinioni. Confiniamo le une negli spedali, e fuggiamo

le altre ; si affidi la guarigione delle prime alla medicina, quella delle seconde al tempo.

Non parliamo che della *pazzia* comune : l' amor proprio e la fortuna le hanno data l'origine. Questa pazzia eccita i nostri desiderj , decide le nostre inclinazioni ; essa ci fa comparir tutto bello e brutto , grande o piccolo; la sua bacchetta trasforma per noi il piacere in felicità, il caso fortuito in giustizia, il favore in merito, la moda in talento e bellezza, la speranza in godimento , la chimera in realtà: essa è, in una parola , la decoratrice, l' incantatrice e la regina del mondo.

Giacchè noi siamo tutti suoi sudditi, perchè rivoltarci contro di lei? Essa si ride delle nostre minacce, delle nostre declamazioni, e ci signoreggia a suo capriccio: in luogo di censurare la sua corte, riguardiamola come un grande spettacolo che gli dei ci hanno voluto dare, e in cui noi siamo alternativamente attori e spettatori.

Non avendo altra pretenzione che quella di divertirvi, quante scene graziose vi offriranno quell'amico della libertà che declama al loro contro il despotismo, e il quale , strapazzando i servi e maltrattando la moglie . è un vero tiranno nella sua casa; quella vecchia ridicola che a forza di ripetere che essa è giovine, finisce a persuadersene ella stessa; quegli spiriti forti che si beffano dei miracoli e che credono alle profezie delle car-

te; quel calzolajo filosofo che predica l'eguaglianza e che scaccia di casa suo figlio perchè vuole sposare la figlia d'un ciabattino; quel commediante pazzo al punto di credere che rappresenta una parte politica, e quella platea così pucrile che vi fa attenzione e giudica dell'opinione dell'attore in vece di giudicare dei suoi talenti; quel medico che fortunatamente si dimentica d'andar ad ammazzare i suoi ammalati per occuparsi della salute dello stato, stendendo una cattiva memoria diplomatica; finalmente quella che si disgusta della sua mercantessa di mode perchè non è della stessa opinione sul codice penale.

La nostra pazzia non solamente è tale da divertire, ma è qualche volta anche utilissima a quelli che ne sanno trar profitto. Ammirate con qual facilità siamo condotti, voltati e rivoltati, quando si conosce il nostro debole, e si tocca a proposito la nostra cordal un soldato non eseguì mai con più prontezza il comando, nè un fantoccio obbedì più docilmente al filo che lo dirige.

Osservate con qual forza il favore ci attira, e con qual forza la disgrazia ci allontana: con quale agilità noi corriamo dietro a quello che ci presta, e con quale agilità fuggiamo quello che si vuol far prestare! Osservate come la fierezza ci fa alzare la testa contro la critica, e come la falsa modestia ci fa umiliare in faccia alla lode. Come siamo ze-

lanti ad offrire i nostri servigi a un grande che non ne ha bisogno, e come procediamo lentamente quando si tratta di soccorrere il debole e l'infelice che l'implorano! Qaando noi domandiamo consiglio, con quale ingenuità andiamo incontro all' approvazione, e come sdegnosi volgiamo le spalle alla verità! Come lodiamo le donne virtuose, e come le schiviamo! Come denigriamo le donne galanti, e come corriamo loro dietro! Quando si parla dei difetti altrui, quante fiaccole accendiamo perchè meglio si vedano! quando si vogliono far vedere i nostri, quanti veli cerchiamo per coprirli! Come i nostri scrupoli sono irremovibili contro l' ambizione degli altri, e con qual debolezza essi vacillano al minimo cenno che ci faccia o la gloria o la fortuna!

Riflettete a tutte le nostre debolezze, e vedrete che ogni popolo può governarsi con un filo, se voi attaccate a questo filo un po' di speranza di gloria pei guerrieri, di fortuna pei cortigiani, di pane per l'agricoltura, di protezione pel commercio, di considerazione per le lettere e per le arti, di rispetto per la fede, e di libertà pe'filosofi.

In pari modo, fate una piccola provvisione di foglie di quercia, d'alloro, d'olivo, di scudi e di ordini cavallereschi, unitevi la benda della tolleranza, ed avrete trovato il segreto di governare gli uomini senza pericolo, senza ostacoli e senza sforzi.

I ghiribizzi degli uomini delle differenti classi d' una nazione divengono sostegni se sono inventati con destrezza; in caso contrario possono divenire flagelli, e l' istoria ce lo ha provato.

Non si è, nè sempre nè in tutt' i luoghi, disprezzata la pazzia, come si disprezza in oggi. In Francia essa avea la sua festa che si celebrava nei tempi cantando inni in sua lode; la Grecia non si vergognava di porla nel numero delle sue divinità; in Turchia ed in tutto l'Oriente i pazzi sono venerati al pari dei Santi. Cicerone disse « che non si potea » profetizzare e pronunciare oracoli che nel » delirio o nel sonno ».

Altre volte in Europa vedevansi, in tutte le corti e presso tutti i grandi, certi pazzi (*buffoni*), la felicità e la fortuna dei quali avrebbe potuto essere oggetto d'invidia per molti ambiziosi; essi avevano il raro privilegio di poter dire la verità impunemente, e forse il pericolo di questo dritto ne ha fatta cadere la moda.

È noto che il famoso Triboulet, lo stesso che propose la sua berretta a Carlo V se traversava la Francia, ed a Francesco I se ne lo lasciava sortire, essendo un giorno testimone d'una importante deliberazione di ministri e di generali sui mezzi di penetrare in Italia, disse queste memorabili parole: » Questi signori esaminano bene tutt'i mez- » zi di entrare in quel paese, ma, per Dio,

» vorrei che studiassero anche un poco i mez-
» zi di sortirne ».

Vedevansi ancora in Russia, trenta anni fa, alcuni signori i quali avevano conservato l'uso di mantenere presso di loro questa sorte di buffoni favoriti. Quello del principe Potemkin si chiamava Mosse. Egli era originale, e sufficientemente istruito: in mezzo alle sue facezie gli scappavano di quando in quando dei motti caustici ed arditi.

Un giorno il principe giuocava agli scacchi coll'ambasciatore di Francia, in presenza di molti uffiziali e di un gran numero di persone della corte; egli aveva in allora dei motivi di malcontento contro la corte di Versailles, che contrariava le sue mire, e volle per divertirsi, imbarazzare l'ambasciatore; chiamò Mosse, e gli disse: « Vorrei sapere
» la tua opinione sulle notizie che riceviamo
» da Parigi: si sta per convocare gli stati
» generali del regno: parla, e di' quale ne
» sarà l' esito ».

Mosse allora, senza farsi pregare, si mise a parlare, declamando per un quarto d' ora con una mirabile volubilità, sviluppando a suo talento una comica ed indigesta erudizione, confondendo i fatti, i regni, le date, gli Albigesi, i Protestanti, i Giansenisti; ma citando nello stesso tempo aneddoti veri, e facendo di tutto il suo discorso un quadro grottesco e satirico, che presentava sotto l'aspetto il più ridicolo la nostra corte, il

nostro clero, i nostri parlamenti, la nostra nobiltà ed il nostro carattere nazionale; e la conclusione di tutti questi epigrammi fu la predizione di uno sconvolgimento generale, e di una pazzia universale che invaderebbe tutta l'Europa, a meno che non si mettessero alla testa degli affari persone della sua saviezza, anzichè pazzi che li dirigevano.

Durante questa bella sortita contro la Francia, gli astanti osservavano con uno sguardo maligno il ministro francese, ed il principe rideva di soppiatto dell' imbarazzo in cui lo aveva messo, facendogli sentire tante impertinenze contro il suo paese, e compromettendolo con un pazzo.

L' ambasciatore non si perdette d'animo, e volle ricattarsi. Esso non ignorava fino a qual segno si doveva allora esser silenzioso e circospetto a Pietroburgo in materia di politica e delle operazioni del governo, il quale non permetteva che se ne parlasse. In vece di mostrarsi offeso del discorso del buffone, gli disse: « Mio caro Mosse, voi siete » un uomo saggio; ma, da venti anni a questa parte, voi non avete veduta la Francia, e la vostra memoria, sebbene prodigiosa, vi inganna, poichè voi avete fatto » uno stravagante miscuglio di errori e di » verità: ma cionondimeno il vostro bel discorso mi dà luogo a credere che voi sareste senza paragone più eloquente ed interessante se vorreste dirci qualche cosa

» della Russia, che voi conoscete molto me-
» glio, e della guerra che essa sostiene at-
» tualmente contro la Turchia ».

A queste parole il principe rabbuffò le ciglia, e fece al suo buffone un gesto di minaccia; ma l'intrepido Mosse che si trovava in vena, e che era incoraggiato dagli elogi, prese la parola, e parlando con fuoco, non risparmiò meno la Russia che la Francia; egli si estese con compiacenza sugl' inconvenienti della schiavitù del popolo, del despotismo della corte, sul vôto dell' armata, sul diffalco del tesoro e sullo screditо della banca. « Che fa d' uopo pensare fi-
» nalmente, diss'egli, di un governo il qua-
» le vede i suoi affari ridotti ad uno stato
» così deplorabile, e che prodigalizza tanto
» denaro e tanti uomini per conquistare dei
» deserti e prendere la peste? Perchè vuole la
» Russia rovinarsi, spargere tanto sangue,
» e far forse armare tutta l' Europa? Voi
» non lo indovinereste mai; ve lo dirò io:
» egli è per divertire un gran principe qui
» presente, il quale si annoja, e per dargli la
» soddisfazione di aggiungere l' ordine di
» S Giorgio ai trenta o quaranta altri de'
» quali è già fregiato, e che non gli basta-
» no ». A questa sortita il ministro di Francia dà in uno scoppio di risa; gli altri si soffocano per non imitarlo, ed il principe furibondo rovescia la tavola e getta la scacchiera contro la testa di Mosse, il quale se

ne fugge. L' ambasciatore allora fece osservare al principe che sarebbero tutti e due meno saggi di Mosse, se si offendessero della sua pazzia; e la serata terminò con tutta l'amicizia e con tutto il buon umore con cui si era incominciata.

Noi, spero, siamo ora d'accordo, primieramente, che tutti abbiamo più o meno la nostra dose di pazzia; in secondo luogo, che la pazzia ha il suo lato buono e cattivo, e che essa può spesso esser dilettevole ed utile: ora quello che bisogna esaminare, si è il mezzo di sottrarci, per quanto è possibile, agl' inconvenienti della pazzia, e di conservarne i vantaggi.

L'impresa non è sì ardua di quello che a prima vista possa sembrare. Non cerchiamo di guarire delle pazzie che ci ingannano accarezzandoci, ma che nel tempo stesso ci piacciono senza nuocerci, e che ci fanno sognare la felicità senza turbare quella degli altri.

Abbiamo fede nella costanza de' nostri amici, nella fedeltà delle nostre amanti; abbandoniamoci, rendendo servigio, alla speranza di riconoscenza; non mettiamo in dubbio la giustizia dell' opinione pubblica, travagliamo per meritarcela; speriamo che la natura ci conserverà costantemente la forza e la salute, o che il medico ce la farà ricuperare in vece d'ammazzarci; non priviamoci della voluttà, senza però abusarne, e lasciamoci pure da lei ingannare sulla sua

durata; abbandoniamoci con fiducia allo studio, alle arti, alle lettere: io so che le Muse, mentre ci promettono la gloria, spesso non ci danno che il piacere della speranza; ma diciamo con Delille:

Promettre, c' est donner; espèrer, c' est (jouir.

Promettere è lo stesso che dare; sperare lo stesso che godere.

Il beneficio più reale che da loro riceviamo, è quello di renderci migliori e più felici.

Ecco le dolci pazzie che noi possiamo, anzi dobbiamo conservare; senza queste l'esistenza sarebbe un peso; per loro opera la vita è un sogno piacevole.

Ma fuggiamo le altre pazzie che ci acciecano, che ci depravano, e che ci fanno scavare colle proprie mani il precipizio sotto i nostri passi.

Correggiamoci dell' avarizia, dell' ambizione, dell' odio, dell' invidia, dell' intemperanza, della collera, della paura, dell' intolleranza; finalmente di tutte quelle *stolte* passioni che tormentano noi e fanno tormentare gli altri.

Ma, mi direte, noi ci stiamo affaticando a quest' oggetto; dateci tempo; meno giovani, saremo meno dominati dalle passioni: io vi risponderò come rispose Orazio a quel pazzo che stava aspettando sulle rive di un

fiume che tutta l' acqua che scorreva innan-zi a lui fosse passata : « Amico, che speri ? » quest' acqua corre e correrà sempre ». Qualcuno di voi mi dirà forse ; abbiate un po'di pazienza; ho già fatti grandi progressi, guarirò della mia collera ; l' altro, della mia ambizione; altri, di tale o tali errori. Non v'addormentate su questo guanciale, lavorate indefessamente, e credete come crede Orazio, e come credo io, che noi abbiamo tutti tante pazzie differenti, che se ce ne venisse levata una sarebbe lo stesso che strappare una spina da un roveto.

OGNI TROPPO È TROPPO.

La Fontaine ha ragione :

> . . . . . *Rien de trop est un point*
> *Dont on parle beaucoup, et qu'on n'observe*
> *(point.*

Ogni troppo è troppo è un punto di cui si parla molto , ma un precetto che non si segue.

Tutti convengono dell'utilità della moderazione , del pericolo degli eccessi , della stoltezza delle passioni. Si stima savio colui che vede le cose quali sono, e che da loro il giusto valore. Si considera come insensato l'uomo che vede tutto col microscopio o con un prisma, che abbellisce o rende brutto tutto , che ingrandisce o impiccolisce tutto , secondo il suo desiderio o la sua avversione, secondo il suo timore o la sua speranza. Si sa che la felicità è inseparabile dalla moderazione nella qualità , nelle pene, nei piaceri , nei desideri e nei sentimenti ; eppure ciascuno esagera i suoi beni, i suoi mali, i suoi odii, le sue affezioni , i suoi elogi , le sue censure, le sue volontà, le sue speranze , i suoi terrori.

Nessuno vuol esser tenero , ma appassio-

nato ; non considerato , ma celebre ; non agiato , ma ricco. Non si è contento del bene, si vuole il meglio; non basta l'affliggersi, bisogna desolarsi : non si approva, ma si adula , si esalta , si divinizza ; non è assai criticare, si lacera; ciò che si ama è perfetto; ciò che spiace è orribile , detestabile. Si è o inebriato o disgustato, vano o avvilito , temerario o pusillanime : quelli che pensano come noi sono persone dabbene ; gli altri , canaglia, faziosi. Ma non teniamo la via di mezzo, sempre oltre i limiti ; e mentre facciamo l'elogio della moderazione, noi ce ne allontaniamo a tutto potere. La mediocrità, che i filosofi chiamano aurea , quella mediocrità che sola ci rende saggi e felici , e quella che noi temiamo e dispregiamo più d'ogni altra cosa.

Tutt'i moralisti , poichè essi pretendono essere i medici delle nostre anime , non dovrebbero mai stancarsi di ribatter questo punto. L' esagerazione è il nostro peccato originale, il nostro difetto radicale, il principio de' nostri vizj , la sorgente di tutti i nostri errori, la causa di tutt'i nostri dispiaceri; e se non ci rende cattivi, vendicativi , crudeli ed infelici, essa ci rende per lo meno ridicoli.

Un mago che avesse uno specchio in cui fosse la virtù di spogliare gli oggetti delle loro illusioni , e di farli vedere agli uomini tali quali essi sono, cangerebbe il genere u-

mano e la faccia del mondo ; ma , prima di arrivarvi, ei farebbe bene di assicurarsi dell'ajuto degli spiriti infernali e di provare il suo potere; perchè comincerebbe dal farsi un numero spaventevole di nemici, dicendo la verità. Sono pochi quelli pei quali essa non sia una specie d'ingiuria !

Ella è ben difficil cosa il farci vedere i nostri ritratti somiglianti , senza farci vedere ingiusti , incoerenti e pazzi ; il che non ci piace riconoscere in pubblico , sebbene alle volte rinchiusi fra quattro mura , e durante qualche intervallo di ragione , ce ne accorgiamo benissimo.

Questo mago agirebbe , cred'io , prudentemente, se lasciasse, ad imitazione degli autori comici , le nostre immagini coperte da un velo, e se non ci mostrasse che quelle degli uomini che ci somigliano, per non colpirci che indirettamente e di riverbero.

La più pericolosa e la più comune delle nostre esagerazioni è quella che non ci fa vedere che vizj e difetti nei nostri rivali e nei nostri nemici , e che ci rende del tutto ciechi sulle loro buone qualità anche le più evidenti.

Erasto è un vecchio guerriero, il quale fu, in tutta la sua vita, attaccato ai principj,alle usanze,ed anche ai pregiudizi dei tempi antichi; egli è un cortigiano istruito, un galantuomo leale , stimato alla capitale ed amato nella sua provincia ; ma ei pensa che

la gloria e la quiete dello stato sieno legate inseparabilmente all' esistenza delle antiche consuetudini, e si fa un punto d'onore di difenderle. Tutto ciò che è estraneo all'ordine ch' egli ha veduto regnare in altro tempo, gli sembra confusione e pazzia. Suddito sommesso, militare distinto, buon padrone, padre di famiglia rispettabile, non si può rimproverargli la minima deviazione dalle regole della giustizia e dell'onore; ma ei giudica con cattiva prevenzione tutto ciò che è nuovo; non ragiona in politica, ma si lascia trasportare dalle passioni, e qualunque sistema che rinchiuda in sè il sentimento e la religione ad un tempo, dev'essere inflessibile per sua natura; perchè spesso accade che si cancelli ciò ch' è impresso nello spirito, non però ciò ch' è scolpito nel cuore.

Ebbene! parlate di lui a Damone: questi è un giovine entusiasta, fino dalla sua infanzia, d'Atene e di Roma, e non saprebbe separare l'idea della felicità da quella della libertà; esso disprezzerà l'antica virtù di Erasto. Come volete voi, dirà egli, ch' io stimi un uomo impastato di pregiudizj, un egoista che vuole incatenarci nelle tenebre per condurci a suo talento coi lacci come fanciulli, e che sacrificherebbe i diritti e la felicità del genere umano per ristabilire i privilegj della classe cui appartiene?

Ove io non iscorgo il nobile amore di libertà, io non vedo che interesse personale e

vanità; nè havvi sentimento onesto che possa conciliarsi con quelli della servitù.

Io son sicuro che quell'Erasto che voi vantate, è un tiranno nel suo villaggio e nella sua famiglia, e che i rancidi diritti del suo castello sono agli occhi suoi la gloria della patria.

Voi avete bel fare, mà non arrivate mai a convincere Damone della sua ingiustizia; e credete voi che Erasto, per parte sua, sarà più ragionevole parlando di Damone? Voi v' ingannate; invano gli direte che questo giovine è buon figlio, marito fedele, amico sincero: che il suo spirito uguaglia le sue virtù: ch' egli è valoroso, umano, generoso, obbligante, e che la dolcezza del suo carattere lo fa amare da tutti quelli che lo conoscono.

Egli è un cattivo mobile, dirà il vecchio barone; io lo rinnego per parente: l'onore mi proibisce d'avere seco lui la minima relazione. Quali buone qualità possono mai supporsi in un fazioso, in un novatore? Non me ne parlate più. è un giacobino.

— Ma in tutta la sua vita ei non fu in un Club: egli serve valorosamente il suo principe; le sue passioni possono essere ardenti; ma sono nobili; l' unico suo pensiero è la gloria e la felicità della sua patria, e sarebbe incapace di turbare l'ordine pubblico per sostenere le opinioni liberali che attinse nei nostri libri classici.

— Finiamo questo discorso; io non voglio più sentirne parlare. Egli ha, dite voi, idee liberali; ebbene! io non voglio avere nulla di comune con queste idee : esse non sono che filosofia e ideologia, ed ecco tutto. Addio.

La stoltezza e la passione dei nostri giudizi sono di gran lunga più smoderate, quando noi parliamo degli uomini inalzati dalla fortuna ad importanti ministri o a sublimi dignità.

Essi debbono temere egualmente l'adulazione che gl' incensa per inebriarli del suo veleno, e l' invidia che gli spia per lacerarli. Coloro che ottengono o sperano ottenere i loro favori, ne fanno dei grandi uomini, degli dei, semidei : a sentirli, Sully, Colbert, l' Hôpital sono risuscitati ; a forza di fumo oscurono il loro merito reale, essi li sollevano su dei tramboni che li fanno cadere.

Dall' altra parte, i rivali del loro potere e del loro credito aguzzano contro di loro tutt' i pugnali della satira e della calunnia.

Ascoltate un membro dell' opposizione quando dipinge un ministro : esso è sempre, a suo dire, un uomo inetto e corrotto: la sua severità è tacciata di despotismo, la sua bontà di debolezza. S' egli è economico, è un avaro ; se è generoso, è un dilapidatore. Sostiene egli l' autorità ? diviene un partigiano ambizioso del potere arbitrario ; si mostra egli indulgente e popolare ? è debole ed

idelogo ; s' ei vi resiste, è un ostinato ; s' ei vi cede, è un incoerente e pusillanime.

Gli si potrebbe rispondere come Figaro : *Alle qualità che esigete in un domestico, conoscete voi molti padroni capaci di servirvi ?*

I tribuni del popolo erano giunti coi loro intrighi , colle loro declamazioni e colle loro calunnie ad infiammare i Romani di un tale sdegno contro il senato , che ne avrebbe potuto nascere uno sconvolgimento generale. Pacuvio si servì di un mezzo molto saggio per sopire queste agitazioni.

Ei finse alla prima di prender parte all' animosità dei faziosi, e propose di scacciare i senatori che avevano incorsa la disgrazia del popolo , a condizione che ad ognuno d' essi venisse sostituito un uomo dabbene ; esente da qualunque taccia , ed universalmente stimato.

Per incominciare questa operazione , si lessa la lista de' senatori. Al primo nome di senatori sortito dall' urna , tutt' i cittadini prorompono in accuse ed invettivi contro di lui. Benissimo , dice Pacuvio , sembra che quest' uomo non sia puro, e sia un cattivo cittadino ; escludiamolo e nominiamo qualcun altro in sua vece.

Fecesi allora un gran silenzio ; ma ogni volta che si faceva sentire una voce per proporre un sostituto, mille altre voci s' innal-

zavano contro di lui, e le accusavano di mille difetti per farlo rigettare.

Dopo molte prove simili, il popolo, vedendo che era impossibile l' andar d' accordo sopra una scelta, si stancò di questa discordia, e decise che le cose resterebbero quali erano, giacchè il rimedio sembrava peggior del male.

L' esagerazione in amore, in amicizia, in generosità, in beneficenza, ha spessissimo delle discustose conseguenze: essa conduce alla gelosia, alla debolezza, alla prodigalità, alla rovina; ma non ostante in questo genere il troppo è meglio del troppo poco, poichè sono mali che producono del bene. Si sopportano i disgusti che nascono dal piacere, e si perdonano i difetti che sono prodotti dalla virtù.

I sentimenti disgustosi, tristi e che affliggono, sono quelli che bisogna di preferenza moderare, e reprimere, ove non sia possibile distruggerli.

La collera, l' invidia, la vendetta, l' odio, ecco i veri flagelli della umanità, le faci che mettono a fuoco la terra; e quelli che usano delle loro funeste armi, sono i primi essi stessi ad esserne feriti.

Si riuscirà egli a fare al proprio nemico tutto il male che si era divisato di fargli? la cosa è incerta; ma voler fare il male, ma odiare, sono già sentimenti penosi che si provano.

Amare è una felicità, odiare è un tormento. L' amore è la legge del Cielo, l' odio è quella dell' Inferno.

Plutarco dice che « Catone e Focione non » concepivano inimicizia alcuna contro i » loro concittadini per qualunque differenza » esistesse fra loro relativamente agli affari » del governo: essi erano implacabili soltanto quando si voleva offendere o attaccare la » loro patria. Non bisogna, dicevano essi, » riputare inimici che quelli i quali sono la » peste e la vergogna del loro paese. Quanto » a quelli che non sono se non discordi, bisogna ricondurli ad una buona armonia, » cedendo o resistendo a suo tempo, e non » corrucciandosi contro di essi, nè oltraggiandoli o ingiuriandoli ».

Allorchè Caterina II veniva a sapere che alcuni errori erano stati commessi per ambizione, interesse, debolezza, sbaglio, leggerezza, lungi di abbandonarsi alla collera che volevasi ispirarle, soleva dire: « Sono » cose da uomo; bisogna guarire e non tagliare; io amo lodare a voce alta, e sgridare sotto voce ».

Ho veduto molte persone che esigono per tutt'i posti e per tutti gli affari troppo merito e troppi talenti: essi disprezzano a torto una onesta mediocrità; la probità, l'esattezza, l' attività sono un nulla per loro, se mancano di splendore e di spirito: chi si

mostra tanto difficile, indica d'essere esagerato, ingiusto e privo d'abilità.

Io penso come quel filosofo greco « che » non si deve troppo disprezzare cosa alcu» na, che da tutto può trarsi qualche utili» tà, e che anche è bene ricordarsi qualche » volta che gli antichi facevano colle ossa » d'asino i migliori flauti ».

Una cosa ch' è veramente strana, si è il vedere che uomini di spirito, i quali credono saper meglio di tutti calcolare i mezzi per giungere alla felicità, s'ingannano, per esagerazione, nella scelta de' mezzi medesimi.

Un sentimento naturale e ragionevole ci dice che un uomo ricco e ben nato deve, per esser felice e per farsi amare, godere di qualche credito, di qualche considerazione, ed occupare nel mondo un grado, un posto o un impiego che lo mettano in situazione d'acquistare un buon nome, di servir il suo paese, e d'essere utile a' suoi concittadini.

Nulla è più giusto; ma l'amor proprio, il più cieco, il più violento degli amori, si fa avanti, ed esagerando questo desiderio di considerazione, fa desiderare, sollecitare, ottenere ed accumulare ordini cavallereschi, impieghi sopra impieghi, dignità sopra dignità: la fortuna seconda malignamente l'uomo di cui si parla; egli arriva all' alto della ruota, e vi trova, a sua grande sorpresa, la satira in vece dell'elogio, e la velenosa

invidia in luogo della stima e dell' amicizia che esso bramava.

Ei diviene come Metioco, del quale si diceva: « Metioco è capitano, Metioco accomoda le strade, Metioco cuoce il pane, » Metioco macina il grano, Metioco fa tutto, » Metioco abbia il mal anno ».

Che volete? il popolo è fatto così: esso rispetta ciò che è posto in qualche elevazione, odia ed abbassa fino a terra quelli che vogliono montare troppo in alto.

Noi dobbiamo armarci di una buona corazza, quando immaginandoci la nostra felicità fuori di noi stessi, vogliamo farla dipendere dagli altri. Il mondo è economico di elogi, e prodigo di critiche; il nostro occhio rimpiccolisce tutte le qualità degli altri, ed ingrandisce tutt' i loro difetti. Orazio ce ne avverte,

» *Se un uomo è un po' sciapito, noi lo* » *chiamiamo stupido; s'egli è fiero, lo chia-* » *miamo insolente; s' egli è dolce, lo chia-* » *miamo timido* ».

Quando la ragione ci dice *il troppo è troppo*, l' amor proprio è il cattivo genio che vien sempre a spingerci, e c' impedisce di seguire questa savia massima.

Ella è veramente cosa singolare il sentire i ragionamenti di tutti questi nani ambizioni, di tutti quei novellisti di professione, la cui vanagloriosa nullità è continuamente tormentata dal dolore di vedere che la terra

gira senza loro permesso, e che gli affari vanno anche senza i loro consigli.

Essi somigliano a quel fornajo che non trovava mangereccio il pane ch'ei non aveva cotto. Nulla havvi di buono ov'essi non abbiano messe le mani, e siccome, per la Dio grazia, ciò non accade spesso, il loro amor proprio ferito gli rende *pessimisti* ed allarmisti.

A sentir loro, tutto va di male in peggio; suonano ad ogni momento la campana d'allarme, non prevedono che catastrofi; e se si prestasse lor fede, tutto sarebbe perduto senza rimedio.

Mi ricordo, a questo proposito, che al tempo della guerra di Baviera, alla quale fu prontamente posto termine colla pace di Teschen, sentii un giorno sul terrazzo delle *Tuileries* il dialogo seguente fra due gravi politici, di quelli che disegnano i loro piani e le loro carte sulla sabbia, che mettono in movimento le armate co' loro bastoni, ed indicano sputando il corso dei fiumi.

— Caro amico, io lo aveva predetto; l'epoca fatale è arrivata. Non hanno voluto credermi, hanno fatte tante bestialità! non v'è più rimedio, tutto è perduto.

— Convengo anch' io che tutto va male; ma pure non vedo ancora guai così terribili da scoraggiarci a questo segno.

— Come! voi non li vedete? Ma di dove

venite ? Non sapete che la Russia sta per romperla coi Turchi ?

— Lo credo ; e poi ?

— Sapete che vi sono de'movimenti d'insurrezione in America contro l'Inghilterra, e che è probabile che la Spagna, la Francia e l'Olanda finiscano per prender il partito de' ribelli ?

— La cosa non è impossibile ; ma . . . . .

— Avete sentito che la Prussia abbia attaccata l'Austria ?

— Sì, m'è stato detto, e mi dispiace di vedere disturbata la tranquillità generale; ma finalmente si sono vedute spesso in Europa agitazioni simili, e...

—*La tranquillità disturbata...si sono vedute spesso* .... la vostra flemma mi fa perder la pazienza : come! voi non vedete chiaramente tutto ciò che questi avvenimenti ci pronosticano ?

—Eh! sicuro, la guerra,ed una gran perdita d'uomini e di denaro.

— Non prevedete che questo ?

— Mi par che basti, una guerra generale.

— Non è niente ancora ; il vostro sangue freddo mi fa veramente rabbia.

— Oh per bacco ! quando prevedo un incendio generale che minaccia tanti paesi, che mette in pericolo tanti troni, e che farà spargher tanto sangue, mi par bene che ve ne sia anche di troppo.

— Oh che povera testa! tutto questo non vi fa vedere che un incendio generale ?

— E che diavolo volete voi che ci vegga di peggio? ma voi stesso che cosa ci vedete ?

— Chè ci vedo ? ... eh! viva Dio ! la fine del mondo.

— La fine del mondo ? oh questa è un po'grossa.

— Sì , signore , la fine del mondo , e ve ne sono degli esempj ; sì, ve ne sono degli esempj.

A quest'ultimo sproposito non potei trattenere uno scoppio di risa,e mi allontanai in fretta da un sì sinistro profeta , il quale , credo io, rimase ben maravigliato di vedere un uomo ridere a sentir pronosticare la distruzione del nostro globo.

La collera e la paura sono i peggiori consiglieri che vi sieno: essi fanno vedere tutto nero ; ed ove tutto è nero , non si distingue più nulla.

Diffidiamo sopra tutto delle esagerazioni della paura. Sentitela: se il nemico vi minaccia, tutto dev'essere esterminato; se l'amministrazione è un po' rilasciata, siamo in dissoluzione; se essa è vigorosa , si sta per cadere sotto la tirannia; se vi sono dei malcontenti, il sovvertimento è inevitabile.

Per buona sorte le cose non vanno così ; le grandi masse politiche si sostengono , e, come lo dice Montaigne ,

La société des hommes se tient, et se coud à quelque prix que ce soit ; en quelque assiette qu'on les couche , ils s'appilent et se rangent et se remuant, et s'entassant: comme les corps mal unis qu' on empoche sans ordre trouvent d'eux-mêmes la façon de se joindre et s'emplacer, les uns parmi les autres , souvent mieux que l' art ne les eût disposés.

« La società degli uomini si tiene e sta u-
» nita a qualunque costo;in qualunque posi-
» zione gli uomini si trovino , essi si metto-
» no a posto col muoversi e coll' ammuc-
» chiarsi ; come i corpi male uniti , i quali
» si insaccano alla rinfusa, trovano da loro
» medesimi la maniera di riunirsi e metter-
» si a luogo gli uni fra gli altri , meglio
» qualche volta che se l'arte stessa gli aves-
» se disposti ».

Filippo il Macedone fece fabbricare una città , e popololla degli uomini più cattivi per vedere cosa saprebbero divenire. Ebbene , spinti dalla necessità , essi finirono per istabilire fra loro delle buone leggi ed una ottima polizia.

Per essere felice bisogna prima di tutto esser tranquillo; e per esser tranquillo nella vita tanto pubblica che privata, il solo mezzo si è il non esagerar nulla.

Calmiamo dunque i nostri desiderj e i nostri timori, i nostri dispiaceri e le nostre speranze. La verità non istà mai negli estremi, ma nella via di mezzo; perciò la moderazione sola può andarle vicino.

Il troppo è troppo, sia questo il nostro ritornello; e se ce ne discostiamo, discostiamocene in bene non in male, in isperanza non in timore.

Ella è cosa sorprendente che su questo particolare la stoltezza abbia tanti vantaggi sopra lo spirito. Uno sciocco è sempre contento di sè, della sua fortuna, del suo merito; ei crede tutto ciò che spera; Dio non fece il mondo che per lui; nulla è più morbido del suo letto, nulla più solido della sua sedia; crede di prender tutto, di dominar tutto, di rimediare a tutto: mentre l' uomo di spirito si esagera la insufficienza de' suoi mezzi, l'instabilità della sorte, e non gode nè del suo merito che attenua, nè della sua felicità che pone in dubbio.

Si direbbe quasi che Dio nella sua giustizia ha ordinato alla fortuna di non proteggere che gli sciocchi, pensando che gli uomini di abilità non hanno bisogno di protezione.

Il desiderio esagerato di perfezione qualche volta è nocivo; correggiamoci, moderiamoci, ma non mettiamo troppo in alto il nostro modello ideale del bene; poichè non potremmo arrivarci, e ci scoraggiremmo.

mo come Montaigne, che confessava questo torto, dicendo;

Si j' ai un escarpin de travers, je laisse encore de travers ma chemise et ma cape; je dédaigne de m'amender à demi. Quand je suis en mauvais état, je m'acharne au mal, je jette le manche après la coignée, et je ne m'estime plus digne de mon soin.

« Se ho' una truppa mal calzata, lascio
» stare a traverso anche la mia camicia e la
» mia cappa; sdegno di aggiustarmi per me-
» tà. Quando sono in cattivo stato; mi inca-
» rognisco nel male, lascio che tutto vada
» alla mal' ora, e non reputo me stesso più
» degno delle mie cure ».

—

LA DISGRAZIA.

La disgrazia è una cosa sacra; non dovrebbe esser permesso che alla benevolenza ed all'amicizia l'avvicinarsi agli infelici per alleviare le loro pene; bisognerebbe sopra tutto allontanare l' infortunio dagli sguardi dell'invidia, perchè la sventura altrui è la sola voluttà dell'invidioso.

Ma se una tenera compassione deve sola far sentire la sola consolante voce all' uomo che soffre, egli è sempre permesso alla filosofia il parlarci con un tuono più fermo, per amarci, in prevenzione, contro la disgrazia, e per prepararci a sopportarla con coraggio. I nostri mali non sono forti che per la nostra debolezza; essi ci schiacciano quando ci sorprendono; essi ci sembrano terribili quando l' immaginazione nostra gli ha ingranditi. La maggior parte delle loro punte spariscono agli occhi del savio che vi si è preparato, e che da lungi gli ha misurati col compasso della ragione.

La vera disgrazia è rara, quanto lo è la vera felicità. Tutto nell'uomo è imperfetto; non vi è nulla di puro; tutto è mescolato, come una lega, nella sua essenza. La felicità suprema è superiore alla vita umana, e la disgrazia completa fa cessare la vita.

Le due sole vere disgrazie che io mi co-

nosca, sono la perdita dell' oggetto che si ama al di sopra degli altri, e la perdita della tranquillità della coscienza. Ebbene! il Cielo commise al tempo di raddolcire la prima, ed al pentimento di riparare alla seconda.

Il cuore ha de'segreti per guarire le ferite che riceve: la sua sensibilità istessa lo rende suscettibile di molte consolazioni; e quando essa non sostituisce all'affetto, di cui piange la perdita, altri sentimenti, in termine di qualche tempo trova refrigerio nelle sue proprie lagrime, dolcezza nei suoi dolori, e una sorte di voluttà nelle sue rimembranze. Seneca diceva con verità, sebbene con un po' troppo di affettazione, che « spesso il dolore » diviene la voluttà lugubre d' un' anima » sventurata ».

La coscienza è meno feconda di ripari; essa non riceve che ferite gravi, le di cui cicatrici stesse sono sempre dolorose: per questo la Bruyère pensava « che vi sono mille » rimedi per consolare un onesto uomo e per » raddolcire la sua disgrazia, ma che non » havvene neppur uno per alleviare quella » del perverso ».

Finiamo dunque di parlare di queste due specie di disgrazie: noi non abbiamo il diritto di rimproverare gli dei; essi ci risponderebbero, primieramente, che le pene del cuore sono state compensate col mezzo di vivi godimenti, e che se una persona c' invola tutta la nostra felicità, è colpa nostra

l' aver riposta tutta la nostra vita sopra un oggetto mortale, e concentrata un solo essere tutta la nostra affezione, la quale doveva essere, secondo le leggi della ragione e della natura, divisa fra molti.

In secondo luogo, essi direbbero all' uomo colpevole, tormentato da' suoi rimorsi e punito dall' opinione e dalle leggi: Noi vi abbiamo proibito il delitto; questo bastava per difendervi dalla disgrazia: voi non avete più diritto di dolervi de'vostri mali, di quello che avrebbe un suicida della sua ferita.

Parliamo di quella folla di altre disgrazie figlie della immaginazione, e soggetti continui de'lamenti degli uomini: vedrete a momenti, quanto poca realità abbiano, e converrete forse, che in vece d'incolparne il cielo e la natura, non dobbiamo imputarle che alla nostra pazzia; sono nubi create da questa, nubi che un solo raggio di saviezza fa sparire.

La prima, la più grande e la più comune delle pazzie è quella di volere delle cose che sono in contraddizione fra loro; della sensibilità senza dolore, della luce senza ombra, una felicità pura e senza mescolanza; ci dimentichiamo che l'oro stesso ha bisogno di lega per esserci di qualche utilità.

S' incontrano molte contrarietà nel cammino della vita; ma vi sono due cose che non s' incontrano quasi mai; la disgrazia che si teme, e la felicità che si cerca. L' uomo si

crea de' fantasmi, che pone in luogo della prima, e delle chimere che prende per la seconda.

Allorchè noi desideriamo senza ottenere, siamo contrariati, e nella nostra impazienza diamo il nome di disgrazia a questa contrarietà. Quello che potrebbe veramente chiamarsi disgrazia, sarebbe lo stato di un uomo il quale non avesse desideri, giacchè non vi sarebbe per lui nè piacere nè speranza.

Si conosce il detto di quel ghiottone, il cui stomaco a forza di abuso era divenuto insensibile a qualunque sorta di gusto; un menticante lo incontrò, e per commoverlo gli disse: « Io muojo di fame! — Ah ma-» scalzone fortunato! esclamò il vecchio got-» toso, quanto t' invidio! »

Se non siamo ingrati, dobbiamo riguardar i desideri come il dono più dolce del cielo. Se Dio volesse punirci della nostra ingiustizia, basterebbe che egli esaudisse tutt' i nostri voti, in modo da non lasciarci quasi il tempo di farne. La noja arriverebbe tosto a disgustarci della vita.

La saggia natura ci ha dati de' desideri semplici, limitati, facili a soddisfare, e che continuamente si rinnovano; mercè di lei la vita nostra è un misto continuo di desideri e di piaceri, d'esercizio e di riposo; e noi, insensati che siamo, invece di gioire di questo ammirabile quadro, ci affatichiamo a

criticarlo, e correggendolo secondo la nostra fantasia lo distruggiamo.

Noi prendiamo le ombre per macchie; vorremmo che non vi fosse che lume, e ci dimentichiamo che tutte quelle figure che ci piacciono, sparirebbero agli occhi nostri se l' ombra non le facesse maggiormente risaltare sulla tela.

Vorremmo non essere sensibili al dolore, e non riflettiamo che allora non lo saremmo neppure al piacere; esseri imperfetti e limitati, ci lagniamo di non avere una felicità perfetta e senza limiti; somigliamo al fanciullo che piange perchè le sue mani non possono toccare il firmamento e gli astri che vi brillano.

Il piacere ci sembra un debito che il Creatore ci paga, ed il dolore un'ingiustizia che ci fa: in una parola, ci chiamiamo infelici, mentre siamo irragionevoli e stravaganti.

In vece di seguire il consiglio di un antico, e d'imitare le api che estraggono il miele dal timo anche il più secco, cangiamo in fiele le dolcezze di cui la natura asperse la nostra esistenza; ci stanchiamo del possesso; c'impazientiamo del desiderio; invidiamo la sorte degli altri, i quali a vicenda c' invidiano; e siamo talmente ostinati nella chimera d'una felicità perfetta, che supponiamo sempre esistere essa in una posizione differente da quella in cui ci troviamo: di fatti niuno è contento

del suo stato, della sua professione; ed Orazio aveva ragione di dire: «Malcontento della
» sua sorte e tormentato da desideri, ciascu-
» no maledice la situazione in cui la sorte lo
» gettò: perchè non fu io mercante? dice un
» vecchio militare che zoppicando se ne tor-
» na a' suoi focolari. Quanto è felice un guer-
» riero! esclama il mercante in pericolo di
» naufragare: ei si batte; se è ucciso, muo-
» re con gloria; se è illeso, trionfa e canta
» la sua vittoria: un giudice risvegliato dal
» suo cliente alla punta del giorno, sospira
» la quiete d'un soggiorno campestre, il con-
» tadino cui una lite trascina fuori del suo
» asilo, crede che tutti quelli che abitano la
» città siano felici. E che so io! e chi potreb-
» be contare tutt' i malcontenti? Sceva stes-
» so, quel gran parlatore, getterebbe in vano
» il suo tempo ».

In verità tutte quelle disgrazie delle quali si lamentano la maggior parte degli uomini, davano giusto motivo di ridere a Democrito; ed io credo che il nostro pianeta sia un piccolo teatro in cui tutte le nostre pazzie, in discorsi ed in azioni, sono oggetto di passatempo per gli dei: quasi niuna delle nostre lagnanze e delle nostre preghiere potrebbe esser loro presentata da altro che da Momo.

Io rispetto solamente il vero dolore: ho provato spesso in faccia ad esso quello che disse un filosofo greco: » Havvi una specie

» di vergogna ad essere felice alla vista di
» certe infelicità » ; ma se la vera disgrazia
è degna di tutta la nostra compassione, la
saviezza può almeno permetterci di ridere
di tutte quelle disgrazie fattizie, parto del
nostro capriccio e della nostra immaginazione.

Ascoltiamo quella vecchia galante che compra il suo colorito, le sue grazie, i suoi denti, e che si duole del cattivo gusto del secolo, della decadenza della galanteria e della freddezza della gioventù.

Quel provinciale che non lesse altro che i suoi vecchi documenti, e che mai si è visto combattere se non contro le lepri, quanto è mai infelice al vedere che la corte lo dimentica, lo trascura, e non gli dà nè ordini cavallereschi, nè comandi!

Non sarete voi mosso a pietà della disgrazia di quel poeta fischiato per cabala degli invidiosi, che con tutt' i suoi madrigali non potè essere ammesso all' Accademia, e che prova il dispiacere d' essere disprezzato tanto da quelli che adula, che da quelli che censura?

Non sentite voi compassione per quel povero autore, il quale da vent' anni critica i talenti degli scrittori i più accreditati, o analizza in un giornale i discorsi de' più celebri oratori, e non può ottenere nè un'ambasceria, nè un posto al consiglio?

Come è mai commovente il dolore di quel

finanziere! egli vede un giovine uffiziale andare a spasso nella ricca carrozza ch' ei donò ad una attrice dell' opera. Una vestale sì impudica! Una ninfa di Diana così infedele! Che perfidia! E su che mai può contarsi a questo mondo! Ove trovare la costanza ed il pudore!

Osservate quel giovine che si strappa i capelli. Quale ingiustizia ha dovuto soffrire! egli ha perduto al giuoco il danaro de' suoi creditori; i quali ebbero poi l'inumanità di farlo chiudere in una prigione.

E quello scienziato di cui si rispetta l'erudizione ed i dotti scritti, che oltraggio non dovett'ei soffrire dalla leggierezza delle donne! Per dieci volte vid'egli preferite le grazie d'un giovine stordito al suo merito, e biglietti amorosi a'suoi libri.

Come mai non prendere parte alla disperazione di quella bella donna! essa sopportò con coraggio l'assenza e le ferite di suo marito; ma un cocchiere brutale ha pestata la zampa del suo cagnolino favorito: sarete voi insensibile a segno di trascurare di compiangerla e di consolarla?

Quella giovine beltà che di tutto s'annoja, sebbene non si occupi di nulla, e che è consunta dalle malattie di nervi e da' sapori, quantunque essa passi le notti alle feste di ballo e le giornate in letto: non è essa un deplorabile esempio della miseria umana?

Presso i popoli antichi, ed al tempo de'

nostri buoni antenati, la bontà si prendeva per virtù, e la sensibilità per debolezza; non avevasi abbastanza cattiva idea del prossimo per credere che un uomo potesse essere indifferente alle afflizioni, alle malattie, alla morte della moglie, del figlio, del padre, del fratello, dell'amico. Nella persuasione di questa disposizione generale che ci porta al dolore, la religione ci prescriveva la rassegnazione; la filosofia ci consigliava la fermezza; il loro scopo comune era di darci quella eguaglianza d'animo che è la vera saviezza, e non ammiravasi meno l'uomo che resisteva all'ebbrezza della prosperità, di quello che non si lasciava abbattere dalla sventura.

In oggi tutto è cangiato: bisogna che suppongasi in noi un cuore ben duro e ben inaccessibile a'sentimenti più naturali; poichè nel mondo, in vece di armarci costantemente contro la nostra sensibilità romanzesca, e di difenderci contro questa debolezza, ne facciamo una cosa rara e pregevole, una virtù; non cerchiamo più di nasconderla, anzi ce ne facciamo un vanto: non ammirasi ora il più coraggioso, ma il più sensibile è quegli che ci rapisce in estasi.

La tristezza diviene un ornamento della beltà: l'afflizione un merito dello spirito; la malinconia una grazia, un'attrattiva, una perfezione nel carattere: gli occhi umidi di lagrime sono i soli che interessino, un autore non ha più genio se non piange come Ge-

remia sul destino, o come Young sui sepolcri.

L'uomo che non è molto infelice, e che non sente dolorosamente il peso e le amarezze della vita, è appena degno di vivere; egli è duro, leggiero, freddo, egoista, insomma egli non ha anima. E siccome la *disgrazia* è divenuta un mezzo per riuscire, la moda vuole che ci picchiamo d'essere infelici, o vicini a divenirlo.

Le nostre società brillanti non sono piene che di grazie tristi, di spiriti malinconici, di bei giovani infelici, di belle sventurate, che altro non facendo che correre alle feste di ballo, alle partite di piacere, agli spettacoli, a' passeggi, vi parlano, ballando, dell' afflizione che provano per la perdita di un amico, vi esprimono la loro disperazione cantando, e v' invitano a dividere le loro idee maliconiche suoi mali de' quali la vita è tessuta, senza però impedirvi d' ammirare la delicatezza della loro tavola, la ricchezza dei loro equipaggi, la freschezza de' loro acconciamenti, la mobile vivacità della loro immaginazione, e la grazia voluttuosa delle loro forme.

Il contrasto delle loro pretensioni alla disgrazia, della loro abitudine alla leggierezza, e della loro passione pel piacere, è veramente comico.

Più la loro sensibilità è esagerata ed esaltata, meno può sostenersi; ed allorchè, costretto, vogliono rimettersi ad una ma-

niera più naturale, si fanno maggiormente ridicole: nè havvi al mondo, secondo me, nulla di così comico quanto la loro disgrazia.

Succede ancora che a forza d' affliggersi per cosa da nulla, e di farsi vedere, senza perchè, al colmo della disperazione, quella che era inconsolabile delle emicranie e delle contrarietà che soffriva la sua amica, non trova più nè lagrime nè termini per piangerne la morte, e presto la dimentica, per abbandonarsi alle afflizioncelle ordinarie che non incomodano niente affatto, e che fanno più effetto.

Si metterebbero in un bell' imbarazzo i sensibili alla moda, se si esigesse da loro di riflettere un poco, di parlare di buona fede, di spiegare perchè si dolgono tanto della natura, della vita e del destino umano. Forse riconoscerebbero ch' essi debbono piuttosto ringraziare che accusare il cielo; e che se sono infelici, non lo sono, se non perchè vogliono fabbricarsi felicità e godimenti immaginari, mentre sdegnano un tesoro di godimenti veri e naturali che gli dei misero a loro disposizione. Se voi mi direte che la povertà è un male, e che vi fa soffrire; io vi risponderò mostrandovi un gran numero di ricchi tristi, inquieti, avidi, invidiati, tormentati, annojati di sè stessi, stanchi di tutto, ed una folla d'artigiani laboriosi, sani, contenti, e che fanno risuonare i campi ed i giardini degli accenti

della felicità e dell'allegria; o dei filosofi come Crate, il quale « non avendo altro che » una cattiva cappa ed una miserabile bi- » saccia, non fece in tutta la sua vita che » divertirsi e ridere, come se sempre fosse » stato in festa ».

È forse la servitù quella che voi non potete soffrire? Il vostro coraggio può indennizzarvene e nobilitarla. « Epitteto dicevasi » libero nei ferri: Esopo, schiavo, era più » grande e più felice del suo padrone ». Ho veduto de' Negri coraggiosi, più allegri e più tranquilli de'loro barbari ed avari padroni, che li maltrattavano.

Siete voi ambizioso al segno di credervi infelice, se non comandate? pensate alle cure del trono, alle inquietudini de're. Si è detto che i popoli *portano la pena di tutt'i loro errori*; il poeta avrebbe potuto dire, con altrettanta ragione, che i re *portano la pena di tutte le pazzie de'popoli*. Ricordatevi che *Agamennone si lagnava di comandare a tanta gente*. Se citerete de'monarchi, la cui fortuna ha coronate tutte le imprese, e favoriti tutt'i progetti di conquista; rammentatevi del detto d'Agesilao: vantavasi innanzi a lui la felicità d'un re di Persia: « Alla » sua età Priamo era felice », diceva egli.

È una pazzia chiamar disgrazia la privazione d'un bene incostante, come lo è la fortuna che lo dà. Il favore, la grandezza, il credito non danno che un solo piacere reale,

quello cioè di poter far bene agl'ingrati: ma la Fontaine diceva saviissimamente :

Ni l'or, ni la grandeur ne nous rendent heu-
(reux.

Nè l'oro, nè la grandezza ci rendono felici.

Ordinariamente non si sente che il peso di questi beni quando si posseggono, e il dolore della perdita quando ci abbandonano.

Credete, come diceva Platone, « che la » vita è un giuoco di dadi: l'esito della git» tata non è in poter nostro, ma da noi di» pende il prender quello con moderazione, » ed il disporre le cose in modo che questo » giuoco possa recarci gran vantaggio se ci è » favorevole, e poco nuocerci se ci è con» trario ».

Ciò che chiamasi bene e male, viene dalla sorte; ma la felicità e la sventura sono in noi stessi, e dipendono dalla opinione che attacchiamo alle cose. Tutte le cose hanno molte facce: l'uomo felice le riguarda dal lato buono, l'infelice dal cattivo.

L'uomo è talmente ingiusto verso la natura, che ne sprezza i doni, e non ne conosce il valore se non quando qualche accidente glie l'invola.

Quell'infelice che si duole perchè ha perduto un'entrata di cento mila lire, di cui non

glie ne restano che ventimila; che s'affligge della perdita d' un impiego o di un credito che non gli procurava altro bene che d'essere attorniato da importuni, da parasiti e da nemici; non sa godere un desinare sano e ben preparato; egli è indifferente al gusto di un vino vecchio e squisito; la bellezza della campagna, del cielo, della verdura, de'fiori, o de'capi d' opera dell' arte, è uno spettacolo che non alletta i suoi occhi; egli ascolta, senza esserne commosso, la melodìa d'una bella musica, nè si sente rallegrare dal dolce calore del suo fuoco. La morbidezza del suo letto, la comodità de'suoi mobili, la varietà de'suoi libri, sono tutte cose indifferenti per lui. Ei non riceve neppure consolazione dalle tenere carezze della moglie, e la briosa giovialità de'suoi figli lo importuna: questi sono tesori perduti per lui.

Ebbene; se tutto ad un tratto il suo stomaco si guasta, se la sua vista s'indebolisce, se il suo udito s'indurisce, se la sorte gl' invola qualche individuo della sua famiglia, ecco lo sentirete parlare de'perduti piaceri, della tavola, della bellezza, dello spettacolo, della natura, delle delizie della melodìa, della felicità di vedere l'oggetto dell'amor suo, e di trattenersi con quello che ha perduto!

Insensato! tu fai come l'avaro: ti disperi quando ti si tolgono i beni che tenevi seppelliti, e da'quali non traevi alcuna utilità. Credi a me: non imitare questo avaro nel

contare, come fa esso, ad ogni momento le sue ricchezze, ma contale soltanto per goderne.

Il duca di...., rimasto in Francia nell'epoca delle nostre burrasche, aveva conservate per miracolo tutte le sue sostanze, superbe possessioni ed un castello magnifico: molti fra'suoi amici rovinati dalle leggi d'allora e dalla guerra, essendo andati a visitarlo, si congratulavano seco lui, perchè avesse potuto conservare tante ricchezze, e pareva loro che fosse un po'malinconico a confronto di sì grande felicità.

Arrivati con lui sull' orlo di una vasca, essi ammirarono la bellezza e l'enorme grossezza di un gran numero di carpioni che correvano a mangiare il pane che loro si gettava: « Eh lasso me! esclamò il duca gettando un profondo sospiro, aveva sessanta » carpioni eguali a questi; me ne sono stati » rubati cinquanta, e non me ne restano più » che dieci. Vedete, amici cari, quante perdite e quante disgrazie strascina seco una » rivoluzione? »

Questo tratto di pazzia è vero verissimo, ma vi sembra, ne son certo, inverisimile: rientrate in voi stessi, e vedrete che tenete mille e mille volte più in pregio ciò che avete perduto, che ciò di che godete, e che non sareste tanto lontani dal somigliare a quel Bascià, il quale da due anni non aveva toccato alcuna donna del suo serraglio, e per-

dette il riposo perchè gli fu rubata una schiava che ei non potè ritrovare.

Voi avete vedute senza dubbio, come le ho vedute, io, più vedove desolate che mogli affettuose: molte donne amano più i loro mariti dopo morte che quando sono in vita; a loro non bastava, per essere felici, il possesso d'un cuore, la perdita del quale diviene per esse una vera disgrazia.

Le tre sorgenti più comuni dell' infelicità degli uomini, sono l' oblio del presente, l'occupazione inquieta dell'avvenire, e l'invidia che li rende indifferenti a tutto ciò che posseggono, finchè vedon altri uomini possedere di più.

Non si vuole seguire la massima d'Epicuro, il quale diceva: « Quegli che più allegramente arriverà a domani, desso è che vi penserà meno oggi »; ovvero quello di Aristippo, il quale pretendeva « che in qualunque sventura il savio non deve punto affliggersi di ciò che ha perduto, ma rallegrarsi di ciò che ha salvato ».

L'invidioso cesserebbe di dolersi, se sapesse che v'ha un milione d'uomini almeno che invidiano la situazione in cui esso si trova, e ch' ei crede infelice.

Eccovi alcune ricette ch' io credo buone per guarire, se volete, i vostri mali immaginari.

Vi è sopravvenuta qualche disgrazia, o la perdita del favore altrui per una calunnia

o invidia? fate come Platone: esso riguardava la collera del re Dionisio contro di lui » come un vento in poppa che lo riconduceva allo studio delle lettere ed alla filosofia ». Avete perduti i vostri stati? vedete quanti imperatori romani non lasciarono l'impero a' loro figli.

Siete voi poveri? guardate quanto furono degni d'essere invidiati Epaminonda, Fabrizio, Omero e Delille.

Vostra moglie ha ella violata la fede? sovvenitevi che Agite non fu meno grande e meno felice, quantunque Alcibiade avesse sedotta la regina Timea.

Finalmente imprimiamoci bene questa verità: l' uomo è sempre povero se pensa a quelli che sono al di sopra di lui, è sempre ricco se si paragona a quelli che gli stanno al di sotto.

Si è sempre infelice, allorchè s' elevano troppo le mire ed i desideri. Lo schiavo invidia l' uomo libero; l'uomo libero, il cittadino; cittadino, il ricco; il ricco, i grandi; i grandi, i principi; i principi, i sovrani; ed i sovrani gli dei: essi vorrebbero essere immorlali al par di loro.

Voi vi lamentate tutti delle vostre disgrazie; io posso, se voi porgete orecchio, guarirvi in un batter d'occhio: *invece di guardare in alto, guardate al basso.*

L' invidia non vi tormenterà più, voi non sarete più infelici; e se volete cangiare le

vostre sventure in vera felicità, godete del presente, ringraziate gli dei invece di accusarli, e sopra tutto ingrandite e fortificate la vostra anima; perciocchè egli è verissimo, come disse La Bruyère, « che un'anima grande è superiore all' ingiustizia, al dolore, alla derisione; essa sarebbe invulnerabile se non soffrisse qualche volta per la compassione ».

DELLA NOJA.

La noja è quella malattia contro la quale si cercano più medici è più medicine che contro qualunque altra; ma il soccorso altrui non può che palliare gli affetti del suo veleno; per guarirne bisogna portar l'antidoto in sè medesimo.

L'Accademia non ha, cred' io, sufficientemente definita la parola *noja*. Essa dice che è una languidezza, una inazione dello spirito cagionata dalla fatica e dal disgusto. Questa definizione non dà una spiegazione abbastanza del genere e della causa di questa trista languidezza; essa confonde la noja, la mestizia, lo *splèen*; mentre vedonsi tutto giorno gli uomini i meno tristi, i più robusti ed i più attaccati alla vita, dolersi della noja, e perdere in mille maniere il loro tempo per isbandirla.

*

Mi pare che si dipignerebbe meglio questa infermità prodotta dalla civilizzazione, questa calamita degli uomini felici, se si dicesse che è uno stato di languore che risulta dal contrasto dell'attività morale che vuole delle emozioni, e dall'inerzia fisica che vi si oppone.

In fatti quando il corpo è bastantemente attivo per secondare i desiderj dell'anima, l'uomo si dà alla riflessione, allo studio, ai piaceri; egli si applica, s' interessa, si diverte, nè può provare la noja. E se all'incontro l' anima è senza attività, essa riposa come il corpo, vegeta come il corpo, e non si annoja: quindi l' uomo, il cui temperamento non è sviluppato, lavora, gode, soffre, o dorme; ma non conosce quella trista malattia di cui si lagna la classe educata; ed il servidore dorme nell'anticamera, mentre il padrone si annoja alla conversazione.

Sembra cosa difficile il dare ciò che non si ha. Ebbene! la noja forma eccezione alla regola: uno sciocco lo dà a tutti, senza mai sapere che cosa ella si sia.

Pascal credeva questa malattia più generale; egli pensava che fosse l' effetto fatale della caduta dell'uomo e del suo stato d'inperfezione.

« L'anima, dice egli, è infusa nel corpo » per farvi un breve soggiorno; sa non es» sere che un passaggio ad un viaggio eter» no, e ch'ella non ha che quel poco di tem» po che dura la vita, per prepararvisi. Le

» necessità della natura ce ne involano una
» gran parte, non ce ne resta che una picco-
» lissima porzione di cui poter disporre; ma
» quel poco che le resta, l'incomoda tanto,
» e l'imbarazza in sì strano modo, ch' ella
» non pensa che a perderlo: l' è di pena in-
» sopportabile il vivere con sè, ed il pensare
» a sè: per conseguenza tutta la sua cura è
» posta a dimenticare sè stessa, e a lasciare
» scorrere questo tempo sì corto, sì prezio-
» so, senza riflessione, e nell' occuparsi di
» tutte quelle cose che possono impedirle di
» pensarvi ».

Se si adottasse questa opinione di Pascal, bisognerebbe conchiuderne che la noja è la conseguenza inevitabile della caduta del primo uomo, ed una malattia originale come il suo peccato (*). Eppure vediamo tutt' i giorni de' figli d'Adamo, niente meno di lui amanti dell' albero della scienza del bene e del male e del frutto proibito, i quali pochissimo si annojano. Da un altra parte, ella

---

(*) *È falsa questa conseguenza; Pascal dice solamente, che questo stato d'imperfezione che alle volte è nell' uomo e che noi chiamiamo* noja, *al pari di tutte le altre afflizioni proviene dalla colpa originale. Falso è anche ciò che aggiunge in seguito l'Autore, che Adamo innocente si annojava. Iddio disse*, non è buono l'uomo sia solo. *Che ha che fare questo colla noja!* Nota del R.R.

è cosa evidente che prima della sua caduta e prima del suo gastigo, Adamo, essendo solo, si annojava, ed appunto per liberarlo da questa languidezza, Eva fu creata: difatti sino da quel tempo non si cessò mai di riguardare la compagnia delle donne come uno de' rimedi più piacevoli ed efficaci contro la noja.

Al tempo de'nostri avi, quando i costumi erano agresti o guerrieri, si stava sempre a cavallo; si menava una vita dura, non contavasi che un fuoco per casa; il lusso e tutti i comodi ch' esso arreca, erano cose ignote; i tornei erano i soli spettacoli, la Bibbia era quasi il solo libro; quegli che leggevala correntemente riputavasi dotto; non andavasi a tutt' i momenti in traccia di nuovi piaceri, e la parola *noja* presentava allo spirito un senso tutto diverso, un bravo castellano non annojavasi nel suo castello, e quando parlava della *sua noja* o delle *sue noje*, queste espressioni voleva dire afflizioni. Un fatuo moderno si annoja de' favori della sua bella; i nostri prodi cavalieri non si annojavano che del loro rigore; e nel linguaggio de' nostri trovatori *pena* e *noja* erano sempre sinonimi.

Questo stato di disgusto e di languore, di cui si lagnano le persone felici de'nostri giorni, non si sente che ne' luoghi e ne'tempi in cui l'uomo ha perduta ogni sensazione per una folla di godimenti differenti, di vivande ricercate, di spettacoli variati, di libri nuovi. Abituati a cangiare continuamente

trattenimenti, a provare sempre nuovi piaceri, ad abbandonarsi a' gusti ed alle occupazioni le più variate, tutto ciò che ha qualche durata, ci stanca; tutto ciò che si ripete, ci dispiace; tutto ciò che è monotono, ci diviene insopportabile; ed allora dicesi, come disse Lamothe:

L' ennui naquit un jour de l'uniformité.

La noja nacque un giorno dalla uniformità.

Perchè non v' ha egli cosa più rara della costanza? perchè l'uniformità ne forma l'essenza: ci addormentiamo nelle braccia della felicità, e ci risvegliamo allo sbattere delle ale de' piaceri. Una donna che vuole conservare il suo amante, deve variare sempre i mezzi di piacere; siamo arrivati al segno di non potere amare per lungo tempo la medesima persona, a meno che essa non possegga il segreto di non comparir sempre la medesima; e questo è uno de' tristi vantaggi che la corruzione de' costumi dà all' arte sopra la natura, e alla civetteria sopra la virtù.

È forse per la stessa ragione che preferiamo le grazie alla bellezza. Noi troviamo nella regolarità de' tratti qualche cosa di troppo uniforme; la grazia ci stuzzica appunto perchè è irregolare. Si vede con un solo sguardo tutta la bellezza, ed essa non lascia nulla da desiderare; la grazia si fa amare a poco a poco con tratti variati, impreveduti, che

ci piacciono tanto più, quanto più ci sorprendono, ed i suoi piccoli difetti in complesso sono qualche volta vezzi che ci attaccano.

Se veggiamo, le belle e fertili pianure ci annojano; a'nostri occhi esse non hanno fisonomia: la ineguaglianza d'un paese montuoso risveglia la nostra immaginazione; essa fa nascere nella nostra mente l' idea della grandezza e della varietà. La schiavitù dorme nelle pianure, la libertà veglia sulle montagne.

Il movimento è la vita, la tranquillità del sonno è l'immagine della morte. Il desiderio è una agitazione, ed alcune volte un tormento; ma esso è incompatibile col disgusto: il possesso è uno stato di riposo; e quando esso fa cessare il desiderio, richiama per lo più il languore. Vediamo effettivamente che quello il quale desidera più, è quello che si annoja meno; e che l' uomo che possiede più beni, è il più esposto ad annojarsi. Questa malattia vendica anche troppo la povertà a rispetto della ricchezza.

Il mortale invidiato, del quale l'oro ed il potere soddisfano tutt'i desideri, tutt'i gusti e tutt' i capricci al momento in cui nascono, e senza dar loro il tempo di crescere e di parlare, diviene insensibile ad ogni godimento; e questo è uno stato per cui non havvi quasi più rimedio.

La noja lo procede e lo segue per tutto; ei ne rimane vittima, se non cerca, per liberarsene, delle emozioni violenti, ed anche de' pe-

ricoli e delle afflizioni. Questo è il motivo per cui vi sono tanti giuocatori e tanti ambiziosi. Il marchese d'O.... me ne diede un giorno la prova : egli era un gran giuocatore, celebre per le sue distrazioni e per la collera in cui lo metteva in una cattiva carta o un colpo sfortunato di dadi. L' agitazione prodotta dall' alternativa della sorte nel giuoco era l'anima della sua vita. Una sera lo ritrovai alla campagna, e fui sorpreso della straordinaria malinconia in cui lo vidi immerso : lo credetti rovinato e gli domandai con qualche riserbo il motivo della sua tristezza. « Ah! mio caro, mi diss'egli, compiangetemi : è un mese che la fortuna mi perseguita, al faraone, al wish, al trenta e quaranta; ho bel cambiare giuoco, vinco sempre e poi sempre, senza perdere mai, neppure un colpo, mai una partita : che monotomia ! che noja ! Questa fortuna continua e senza variazione è insopportabile, e finirei, cred'io, per disgustarmi del giuoco ».

Come potete immaginarvelo, provai ben poca compassione della sua sorte, e mi staccai da lui ridendo, ben persuaso che non durerebbe molto a dolersi di questo nuovo genere di noja.

Gli ambiziosi somigliano a'giuocatori: ne ho veduto uno, il principe Potemkin, primo ministro in Russia e favorito della sua sovrana, colmo di potere e di ricchezze, di gloria, di titoli e di piaceri; esso era disgustato

di tutto, perchè aveva goduto di tutto. Un giorno egli invidiava la dignità pacifica dei prelati, e sospendeva le sue occupazioni ministeriali per ingolfarsi nelle dispute delle chiese greca e latina. Un altro giorno sospirava la solitudine e le dolcezze della vita monastica. Altre volte formava de'progetti per farsi duca di Curlandia o re di Polonia. In mezzo alla pace ei non pensava che a far nascere guerre, ed in mezzo a' campi non pensava che alla pace. Stanco de' suoi onori, ed inquieto nello stesso tempo su'suoi rivali, egli era annojato di tutto quello che faceva, e geloso di tutto quello che non faceva.

Alessandro, dopo la conquista della Persia, e dopo le sue grandi vittorie nelle Indie, si annojava sul trono di Ciro, e cercava invano distrazioni nelle orgie di Babilonia; l'Oriente non bastava per la sua felicità. Un filosofo gli disse che il cielo era ripieno di una quantità innumerabile di mondi più grandi della terra. « Infelice che io sono, esclamò » Alessandro piangendo, esiste una infinità » di mondi nell'universo, ed io non ho po- » tuto ancora impadronirmi d' uno solo! » S'egli tutti gli avesse posseduti, non sarebbe stato che più annojato.

Un conquistatore non è che un re che ha perdute le sensazioni, e che a qualunque costo vuole grandi scosse; esso è un giuocatore disperato che prende un milione di uomini per tanti gettoni, ed il mondo intiero per un tavolino da giuoco.

Il più celebre tratto di noja che io conosca, è quello che Montesquieu attribuisce a Silia, il quale non avendo più proscrizioni ad ordinare, nè re da vincere, nè Marj da uccidere, nè Rome da soggiogare, abdica con eccesso di audacia il comando, *perchè*, dic'egli, *il governo pacifico del popolo romano, e le cure della amministrazione della capitale del mondo, mi sembrano occupazioni troppo monotone, sono al di sotto del mio genio, e non mi danno che noja.*

In questo dialogo di Silla ed Eucrate, Montesquieu dipinge in modo sublime il languore che un'ambizione saziata produce nell'anima; in poche parole, egli fa conoscere Silla tutto intero.

Se da questi flagelli dell'umanità noi passiamo a' conquistatori più dolci, vedremo che anche le donne sono incostanti piuttosto per riempiere il loro tempo che per soddisfare il loro cuore; esse vanno in cerca di nuovi trionfi per trovare nuovi eccitamenti, e la noja produce più donne galanti che non ne produce il vizio.

Una delle più gravi accuse che io fo alla noja nel mondo, si è di fare la fortuna dei cattivi. Si ha una paura tale di annojarsi, che si evita la probità seria per ricercare la malignità che diverte; si rispetta l'uomo onesto e la donna saggia e prudente, ma si lasciano da una banda per correr dietro a' motteggiatori e per corteggiare le male lingue. Si fanno le visite di dovere alle persone dab-

bene, ma s'invita a cena l'uomo maligno; meno esso risparmia il genere umano, più il genere umano lo accarezza: e sebbene ciascuno sia esposto alla sua maldicenza, si ha tanto piacere a ridere delle ferite che fa agli altri, che per godere di un tal divertimento si corre volentieri il pericolo (che è quasi certezza) di riceverne la nostra porzione. Questa un'antica abitudine degli uomini di antica data; perchè Orazio diceva: « Spesso a tavola » un convitato allegro distribuisce a tutti un » sarcasmo che fa ridere, e non risparmi a » al desinare che quello che lo dà ».

Il desiderio d'essere commossi ci rende spesso anche cattivi, crudeli e quasi feroci. Per evitare questa noja gl'Inglesi fanno combattere a morte de'galli fra loro, e pagano a caro prezzo de' pugillatori che si ammazzano a forza di pugni; gli Spagnuoli fanno uccidere i loro bravi, con gran diletto delle donne spettatrici, da tori furiosi; i Romani si divertivano a vedere de'leoni divorare gli uomini; le belle romane ordinavano a' gladiatori d'andare incontro al ferro micidiale e di cadere con grazia sotto i suoi colpi: finalmente soltanto per cacciar via la noja in tutt' i paesi del mondo gli uomini corrono in folla per veder frustare ed impiccare i loro simili.

Nonostante tutto ciò, guardiamoci dal dir troppo male della noja. Non havvi cosa che non abbia il suo buono e il suo cattivo lato. Il desiderio delle emozioni, il bisogno del

piacere, il timore di cadere nella languidezza producono tutto ciò che ammirasi sulla terra, tutto ciò che l'anima, tutto ciò che l'adorna. Il travaglio, la conversazione, la lettura, il ballo, la poesia, la musica, tutto ciò che forma il diletto della vita civilizzata, deve la sua origine al timore salutare della *noja*. L'uomo non è inclinato all'attività; egli non è spinto a' travagli più utili ed alle scoperte più ingegnose, che da due bisogni principali, quello di nudrirsi e di sollazzarsi. Tutto quello che si fa nella vita, non ha altro scopo che di contentare lo stomaco e lo spirito, e di schivare la fame ed il peso del tempo. Con due soli mezzi ben semplici si disincanterebbe la terra; date al genere umano la facoltà di nutrirsi d'erbe, toglietegli il bisogno di divertirsi: cesserà ogni travaglio, cadranno i mestieri, le arti spariranno, e saravvi ben poca differenza fra una società di uomini ed una mandra di pecore.

Quello che io trovo stravagante e bizzarro si è, che tutti si lamentano della *noja*, e che tutti invidiano la sorte degli uomini i più soggetti a questa specie d'infelicità. Noi vedemmo che la noja è la malattia degli uomini felici, degli uomini ricchi, potenti e disoccupati; ora egli è evidente che non si cerca in tutto il tempo della vita che il mezzo di giungere a quello stato, e che il riposo forma sempre la speranza, e lo scopo del travaglio.

Per conseguenza, quando io vedo un uo-

mo che si lagna della sua *noja*, sono quasi tentato di congratularmi seco lui; perchè sono quasi sicuro ch'ei trovasi già al possesso dell'eredità che aspettava, che i suoi debiti sono pagati, ch'ei s'è ammogliato come desiderava, che ha ottenuto il governo o la carica che ambiva, che la sua amata soggiogata dalla di lui costanza ha coronati i suoi desiderj; finalmente che tutt' i suoi affari sono accomodati, e che nulla più gli resta da bramare.

Vi sono alcune persone le quali per vanità pretendono di far credere che si annojano di tutto: questa pretensione è più comune in Inghilterra che in qualunque altro paese. Credono costorò di mostrare la loro filosofia e di provare la loro superiorità, disdegnando tutto quello che diverte o interessa gli altri, *fino l'istessa vita*: altre persone all'incontro (e questa maniera è più comune) si vantano di non annojarsi mai; e questo fanno esse per persuadervi che hanno sorgenti inesaurabili nel loro spirito.

Mi diceva un giorno una bella signora: « Sento molti lagnarsi della loro *noja*; ciò » è perchè essi non sanno occuparsi e basta- » re a sè medesimi: per me, non conosco » questa malattia, che dicesi così comune: » quando mi trovo sola in casa, prendo un » libro, mi metto alla finestra, e sto a guar- » dar chi passa ».

Vi sono molti, i quali non se ne vantano, che si credono occupatissimi nel loro gabi-

netto, e che vi prendono più mosche che verità.

Quello che un uomo saggio deve cercare, e che è alquanto difficile a trovarsi, è il mezzo di godere de'piaceri senza sazietà, del riposo senza languore, e della felicità senza la noja, che pur troppo ordinariamente l'accompagna. Non vi è consiglio da poter dare su questo particolare alla parte più numerosa del genere umano: essa travaglia, soffre, desidera, e non ha mai la dose di felicità e di riposo necessaria per comporre la *noja*. Io parlo alla classe elevata, agli uomini predestinati, a'ricchi oziosi: infelici immaginarii, riflettete un poco alla fortuna che vi guasta e che voi accusate, al destino che vi favorisce e di cui sì ingiustamente vi lagnate: passiamo un po' in rassegna i vostri godimenti e le vostre pene.

Voi fate senza niuna inquietudine i vostri quattro pasti; la vostra tavola è delicata, la vostra borsa è sempre piena, i vostri mobili sono sontuosi; le sete del mezzogiorno, le pellice del nord servono a vestirvi, le più morbide piume al vostro riposo; un comodo cocchio vi trasporta, una numerosa servitù obbedisce a'vostri minimi cenni; il te della China, le tele dell'India, il caffè dell'Arabia, lo zucchero dell'America vi attendono al vostro svegliarvi; tutta l'industria dell'Europa contribuisce al vostro lusso; i talenti, le scienze, le arti e le grazie non

hanno altra occupazione che quella di variare i vostri piaceri: che cosa dunque vi manca? una sola cosa: l'arte di goder de'beni di cui la fortuna fuvvi prodiga; perchè Montaigne ve lo ha detto: *vous jouissez de la vie, comme du sommeil, sans la sentir, tandis que vous devriez, puisqu'elle est heureuse, la repasser et la ruminer pour la bien goûter...*

Voi godete della vita come del sonno, cioè senza sentirla, mentre, poichè essa è felice, voi dovreste tritularla e ruminarla per ben gustarla.

Io vi rammenterò di più che voi lasciate errar troppo i vostri pensieri ed i vostri desideri in un modo così vago che toglie ogni illusione. È necessario uno scopo fisso tanto ne'piaceri che negli affari, e lo stesso Montaigne vi dice che *l'ame, qui n'a pas de but positif, se perd; car ce n'est être dans aucun lieu, que d'être partout.*

Che l'anima la quale non ha uno scopo deciso, si perde; perchè l'esser per tutto è lo stesso che non essere in verun luogo.

Egli aveva ragione: tutta la natura sta pronta a ricevere i vostri ordini per somministrarvi occupazione, interessarvi e divertirvi; ma non sapete avere una volontà, voi andate senza saper dove, e perdete il tempo all'azzardo. Voi somigliate non male a quelli

oziosi di Roma, de'quali parlava Seneca, dicendo: « I loro giorni sono lunghi, e la loro
» vita è breve; essi dimenticano il passato,
» trascurano il presente, ed hanno paura di
» pensare all'avvenire; riconoscono troppo
» tardi d'avere impiegato molto tempo a non
» far nulla; quando non hanno affari, il loro
» ozio li tormenta; in somma non sanno nè
» goderne nè sbrigarsene ».

Mi si permetta di aggiungere una verità alquanto dura a quanto disse il filosofo. La vostra noja non deriva in gran parte che dal vostro egoismo. Il genere umano offre alla vostra attività un orizzonte vastissimo d'istruzione, d'interessi e di piaceri. Voi preferite rinchiudervi entro la strettissima sfera della vostra persona, ne siete il centro e la periferia ad un tempo, non pensate che a voi, non amate che voi; e siccome un cerchio sì piccolo è presto percorso, così non deve recar maraviglia s'ei vi annoja, giacchè non potete farvi che sempre la stessa passeggiata.

L'uomo di sè stesso è necessariamente *annojato*, e, quel che è peggio, è un uomo nojoso; non havvi parola più insopportabile per gli altri che l'*io*, e questa parola è il fondamento del linguaggio di un egoista. Ce ne faceva giovialmente ricordare l'amabile Delille:

Le moi, *chez lui, tient plus d'une syllabe;*
Le moi *superbe est l'astrolabe*
Dont il mesure et les autres et lui;
Le moi *le suit sur la terre et sur l'onde;*

Le moi, de lui fait la centre du monde;
*Mais il en fait le tourment et l'*ennui.

L'*io* presso di lui contiene più d'una sillaba; l'*io* superbo è l'astrolabio con cui egli misura gli altri e sè; l'*io* lo segue e per terra e per mare; l'*io* fa di lui il centro del mondo, ma ne fa anche il tormento e la noja.

Un consiglio non meno importante che vi danno i savii, si è di fermarvi a un certo punto ne'godimenti, per prevenire la sazietà. Temete d'esser troppo felice, se non volete cessar presto d'esserlo; lasciate l'esercizio prima d'esser preso dalla stanchezza; alzatevi da tavola con un po' d'appetito, e lasciate sempre un po'di desiderio in fondo alla coppa del piacere. Finalmente se vi riesce difficile il trovare amici che vi faccian passare la noja, seguite il consiglio di Seneca: « Cercate Zenone, Pittagora, Democrito, Ari» stotile, Orazio: (aggiungeteci La Bruyè» re, Montaigne, Fénélon, La Fontaine ec.) » nessuno d'essi vi riceverà scortesemente, » si può andar da loro tanto di notte che di » giorno; essi non rimandano nessuno a ma» ni vôte. Esse non vi cagionarono alcun » dispiacere, anzi vi insegneranno a soppor» tarlo; niuno di essi vi farà perdere il vo» stro tempo, ma in vece ve ne darà del » suo; i loro consigli non sono nè interessa» ti, nè pericolosi ; finalmente i loro favori » ed i divertimenti che vi procacceranno, non » vi costeranno nulla ».

DELLA PAURA.

Tema del dolore, desiderio del piacere; ecco in che consiste tutta la vita dell'uomo. Ricercare il ben essere nel mondo, schivare il mal essere; sperare il cielo dopo la morte e temere l'inferno; ecco lo scopo di tutte le sue azioni: in tal guisa una metà della sua esistenza è data alla paura, e l'altra metà alla speranza.

Non vi sono che i ciarloni i quali dicono non conoscere la paura; e dicono una menzogna che li tradisce: il vero bravo conviene che prova il timore, e lo supera; il fanciullo, l'uomo ubbriaco ed il sonnambolo sembrano scevri di paura, perchè non conoscono il pericolo. Gli antichi non pensavano *che il valore e l'ardire* consistesse nell'esser privo di paura, ma stimavano piuttosto, *ciò essere una paura d'incontrar biasimo e vergogna.*

La paura è una passione naturale, e non si dissipa che al comparire d'una passione più forte. Il coraggio è un calcolo che vi fa affrontare un male per sottrarvi ad un altro male maggiore: voi soffrite alcuni momenti pel pericolo, coll' intenzione di non soffrire più lungo tempo pel disonore, e per la perdita della considerazione e degl' impieghi che desiderate; l'educazione, l'esempio, le leggi, i costumi costringono l'uomo a fare questo calcolo, il quale in forza dell'abitudine diviene a poco a poco un sentimento.

Per tal via i governi ed i legislatori pos-

sono rendere un popolo vile o coraggioso. Tutt' i Romani dell'antichità erano valorosi; la legge e l'opinione riponevano la felicità nel coraggio, e l'infelicità e la vergogna nella pusillanimità. Perchè fuggire un pericolo breve ed incerto, quando la fuga è la strada che vi conduce ad un lungo supplizio?

A Sparta il cittadino che era fuggito, era inabile a qualunque impiego; niuno contraeva parentela con lui; si poteva batterlo, ed ei doveva soffrirlo; si esigeva ch'ei si vestisse di stoffe grossolane, e fosse semi-raso. Questo dolore morale aveva un aspetto sì orribile per gli Spartani, che faceva loro affrontare la morte più certa.

Questa bravura di calcolo o di raziocinio, la quale non impedisce di valutare il pericolo, è la vera e la più costante; essa non può variare in alcuna circostanza, perchè il suo principio è sempre lo stesso. Havvi un'altra bravura ed è la bravura di temperamento: essa è alcune volte più ardente, ma sempre meno chiaroveggente e più incerta; essa proviene dal calore del sangue, dalla durezza de'nervi, da poca vivacità d'immaginazione. Il soldato animato da questa bravura fisica non sente che odio contro il nemico che lo attacca; s'infiamma di collera alla vista del pericolo, e gli corre incontro per liberarsene; a'vostri occhi attoniti ei sembra un eroe; ma questo stesso uomo un'altra volta in una disposizione differente, indebolito dalla fatica o dalla fame, si confonde, se il pericolo si prolunga, dispera della sua

salvezza, dimentica la sua gloria, getta le sue armi e prende la fuga.

I bravi Spagnuoli non hanno in vista che questo genere di bravura quando dicono: *ei fu bravo un tal giorno.*

In Francia la bravura di raziocinio è più generale, perchè il punto d'onore ne fa una necessità, e quasi una religione. Ogni popolo ha il suo oggetto di timore particolare: in Ispagna si teme sopra ogni cosa l'inferno; In Italia, la morte; in Inghilterra, la severità e la povertà; in Francia, il ridicolo ed il disonore; ed io son sicuro che i partiti nel nostro paese si sarebbero da lungo tempo riconciliati, se altro fatto non avessero che trucidarsi e cacciarsi nelle prigioni; ma essi vogliono cangiare le contese d'opinioni in contese d'onore, e questo è quello che le rende interminabili. Si perdona a chi si stima, si odia chi si disprezza.

Esiste un altro genere di bravura, raro ne'nostri paesi, ma comunissimo fra i Musulmani; essa deve la sua origine e la sua forza al fatalismo, a quel sistema che fa credere che i nostri giorni sono contati, che una catena invisibile ci conduce ad una meta che noi non conosciamo, e che l'ora della nostra morte è talmente stabilita e segnata, che non havvi temerità o prudenza che possa accelerarne o ritardarne l'arrivo.

È chiaro che una tale opinione ci rende inaccessibili al timore, e, a dir vero, se il pericolo che scorgiamo non deve, secondo l'ordine del destino, esserci fatale, perchè

temerlo? e s'è scritto che ci riuscirà funesto, a che servirà il fuggire, dacchè non è possibile il sottrarvisi?

Io so che questo sistema può sembrare insensato, e che spingendolo un po' troppo innanzi, presto si giungerebbe ad assurde conseguenze. L'uomo, in tal guisa condotto dal destino, non è più che una macchina; la sua anima, una schiava; la sua volontà, una molla. Non è però meno vero che in ogni tempo questa idea ha avuto de' celebri seguaci; essa si lega alle idee dell'ordine che regge l'universo e della prescienza di Dio. Eh! qual è mai l'uomo che avrebbe potuto credere a' profeti, agli oracoli, agli augurj, a' presagi, se non avesse pensato essere l'avvenire già da prima stabilito, ed essere tutti gli eventi futuri scritti nel libro del destino?

A' tempi nostri s'è visto un uomo straordinario spinto da questa credenza alle imprese le più audaci, persuaso che nulla potesse cangiare la sua sorte; niun ostacolo fermava il suo corso, niun pericolo risvegliava il suo timore; e l'impulso della sua ambizione gli sembrava l'ordine del genio che lo conducesse in una carriera di gloria, il cui termine ed il cui scopo gli erano egualmente sconosciuti.

Un giorno egli era scampato ad una ardita cospirazione tramata contro la sua vita: gli venne detto ch' ei s'era esposto imprudentemente e senza necessità ad esser vittima de' congiurati. — *Se essi avessero tirato contro di me*, diss'egli „ *avrebbero ferito o*

uccciso uno de' miei ajutanti di campo. — *E perchè non voi stesso?* gli si rispose. — *Perchè, cred'io, non è ancora giunto il tempo. Credete voi che io attribuisca a me solo e alla mia abilità le cose straordinarie che ho fatte? no, una potenza superiore mi spinge e mi conduce ad una meta che mi è ignota: finchè non sarò giunto a questa meta, io sarò invulnerabile ed irremovibile; ma appena avrò cessato d'essere necessario, una mosca basterà per rovesciarmi.* Questo fatto singolare, ma altrettanto vero, spiega molti enigmi: qual pericolo, qual ostacolo, qual consiglio avrebbe potuto rattenere i passi dell'uomo penetrato di una tale idea? L'universo contro di lui sollevato poteva egli sembrargli una barriera contro un'ambizione inspirata dal cielo e scolpita nel destino?

Vi sono esseri, l'organizzazione de' quali è sì delicata, ed il genere nervoso sì irritabile, che la paura fisica vince il raziocinio, e che il timore morale della vergogna non può far loro sopportare la prossimità del pericolo e la sensazione del dolore: questi si vogliono piuttosto compiangere che biasimare. Ciò non ostante io credo che una educazione più solida ed una impressione d'onore più viva avrebbero potuto far loro vincere la natura, con fatica sul principio, ma in seguito senza sforzo.

Era stato raccomandato ad un uffiziale superiore, durante la guerra d'America, un giovine militare d'una famiglia distinta: ei vide il fuoco per la prima volta in una bat-

taglia navale: l'azione ebbe luogo nella notte, ed i vascelli quasi si toccavano. Questo imponente complesso di fuoco, di strepito, di oscurità, di grida de' combattenti e de' feriti, turbò alla prima il novello militare. Il suo Mentore lo vide al momento in cui piano piano ritiravasi da una banda: egli accorse a lui senza far sembiante d'accorgersi della sua emozione: lo prese per la mano, e questa era tremante: lo condusse discorrendo alla parte opposta del bastimento; gli fece ammirare lo spettacolo terribile di trentadue cannoni che nello stesso tempo facevano fuoco sì da vicino contro il nemico, e scherzò sul piccolo numero de' colpi che toccavano il segno. Il giovine si calmò, prese coraggio, si mise a ridere; e tanto durante questo combattimento, quanto in seguito mostrò sempre il più freddo ed il più brillante valore. In tal guisa questo primo sforzo decise probabilmente della sua riputazione e del suo destino.

Alla battaglia di Fontenoy, un giovine uffiziale olandese trovavasi nella famosa colonna che per sì lungo tempo tenne incerta la vittoria: ei fu talmente colpito dallo spettacolo di quella strage, e fece tale impressione sopra di lui il fuoco micidiale cui era esposto, che mancogli la forza di marciare: egli ebbe bel rimproverarsi la vergogna che lo aspettava, sentì che il corpo aveva preso il di sopra sull'anima, e non potendo nè superare il timore, nè sopravvivere all'onor suo, appoggiatasi al petto la bocca dello

schioppo, si uccise; ed in tal guisa la paura della morte lo determinò a darsela per salvare la sua riputazione.

L'imperatore Teofilo, venendo a giornata co'Bulgari, fu tutto ad un tratto preso da un tal terrore all'aspetto de'Barbari, che gli divenne impossibile il comandare ed il marciare; Manuele, uno de' suoi generali, rianimò il di lui coraggio, minacciandolo di ucciderlo, se egli sacrificava al suo spavento l'onore, il trono e la patria.

Alcune volte la paura cerca onesti pretesti per mascherarsi, ed i feriti vanno sovente debitori a questa debolezza de'pronti soccorsi che ricevono; tutti gli uomini timidi si offrono a gara per aver cura di loro, per trasportarli lungi dal campo di battaglia e fuori di pericolo.

La vigilia d'una battaglia un uffiziale andò a chiedere al maresciallo di Thoiras la permissione di andare a vedere suo padre che era agli estremi, per rendergli gli ultimi doveri e riceverne la benedizione. « Va » gli disse il generale (che scorse il vero » motivo della sua domanda): onora padre » e madre, se vuoi vivere lungo tempo ».

Altre volte la paura sorprende tutto ad un tratto una città, un corpo, un esercito; essa degenera in una vera pazzia, sconvolge tutte le immaginazioni, e strascina per fino i petti più coraggiosi.

L'esercito di Cesare, colto da terrore alla vista de'Germani, non voleva combatte-

re: egli ebbe bisogno di tutto il suo genio per rinfrancarla; quello di Germania si rivoltò per fuggire il pericolo.

I nostri antichi prodi hanno avuta la loro giornata degli speroni.

Nella campagna d'Austerlitz un nostro medico, avendo sbagliata la strada, entra in una città che credeva occupata da noi, e che in vece lo era da quattrocento Austriaci: ei si credette perduto; ma essendogli caduto in mente di dire che l'esercito francese lo seguiva da vicino, e ch'ei veniva per istabilire uno spedale, la paura s'impadronì talmente degli Austriaci, che si ritirarono in tutta fretta; in tal guisa quel medico prese, solo, la città e pose in fuga la guarnigione.

Le nostre valorose armate, spargendo da per tutto lo spavento, hanno esse stesse ceduto qualche volta al suo potere, e le loro ritirate divennero vere sconfitte. Il gran Pompeo, per sì lungo tempo fortunato, aveva battuto l'esercito di Cesare. Ei dà a Farsaglia un secondo combattimento; la sua sola cavalleria è rispinta, e nulla era ancora deciso: le sue legioni intatte potevano ristabilire l'ordine e disputare la vittoria; la paura s'impossessa di lui, ed egli perde, fuggendo, la sua gloria e la libertà della patria.

I Romani temevano talmente questa *paura* ch' essi avevano inspirata a tutti i popoli, e che i soli Galli avevano loro fatta provare, che ne fecero una divinità, ed ebbe essa un tempio nella città consacrata a

Marte, e celebrata da per tutto come il tempio del valore e della guerra.

Anche i Lacedemoni avevano eretto un tempio alla *paura*; ma questa fondazione aveva un altro spirito ed un altro scopo: essi pensavano che l'uomo venera ciò che teme; e volevano inspirare il timore delle leggi al pari di quello degli dei: per questo il tempio della *Paura* era stato fabbricato a Sparta, e collocato vicino alla sala degli Efori. Ciò ne conduce a parlare della paura morale, assai più comune e più difficile a superar che la fisica.

Quella è punita troppo direttamente dal disonore, perchè non si faccia di tutto per vincerla; anzi può dirsi che, se essa non acciecca, fa nascere il desiderio di vendicarsi e di liberarsi dal pericolo e dal dolore.

L'essere più debole si presenta, e diviene veramente bravo, quando è animato da una passione; la timida pernice si avventa contro il cane per lasciar a'suoi figli il tempo di fuggire.

Agesilao, vedendo un topo che rivoltandosi mordeva un giovine che l'aveva preso, disse ad un Lacedemone di cui conoscevala pusillanimità: « Come mai l'uomo non respinge» rebb' egli il pericolo coll' ardire, mentre un sì piccolo animaletto si vendica del male » che gli si vuol fare? »

Basta spesso l'audacia per allontanare il nemico. Catone diceva che uno sguardo formidabile, un grido di minaccia, lo avevano sì ben servito in campo, quanto le sue armate.

Tutti sanno che la bravura evita più pe-

ricoli che la *paura*, e che vi sono più feriti fra quelli che fuggono che fra' bravi che stanno fermi al loro posto: infatti la bravura è divenuta così comune, che per farsi distinguere e nominare, convien essere temerario.

Il coraggio è raro; e con ragione viene annoverato fra le virtù; il coraggio ha ben altri nemici a combattere che non ha la bravura; esso riceve applausi meno strepitosi quando si mostra, è vero, ma trova più pretesti ed esempi quando cede.

La bravura non deve superare che il pericolo d'un momento, che un'angoscia di breve durata. Il coraggio deve resistere alla *paura* dell'infelicità, della ingiustizia, della disgrazia, della povertà; esso deve vincere le passioni che trascinano, i desideri che tormentano, e sopportare le privazioni.

Il suo dovere è di mantenere la nostra coscienza retta, ferma e tranquilla, e di preservare la nostr' anima dalla debolezza che la degrada, dal vizio che la deprava, dalla vendetta che la fa traviare.

Il suo scopo si è di far trionfare la virtù su' perfidi consigli che ci dà la *paura*; quella *paura* che noi abbiamo di non trovare o perdere il *piacere*, o la *fortuna* od il *potere*, i tre idoli che prendiamo sempre per la felicità.

Cercando con diligenza di conoscere la causa delle nostre debolezze, il motivo delle nostre cattive azioni; il principio delle nostre passioni, e, per così dire, la radice de'nostri vizi; si troverà quasi sempre una paura dominante che ci determina e ci trascina.

La schiavitù e tutte le bassezze che le tengon dietro, sono l'effetto della paura che si ha della morte, dell'esilio, o della prigione. La tirannia d'un Nerone, d'un Dionisio, di un Caligola non doveva la sua crudeltà che alla paura delle ribellioni e delle congiure. I savi della tempra d'un Burro dicevano in vano:

Craint par tout l'univers, il vous faudra tout
(craindre,
Toujours frémir, toujours trembler dans vos
(projets,
Et pour vos ennemis compter tous vos sujets.

Temuto da tutto il mondo, dovete tutto temere, sempre fremere, sempre tremare nei vostri progetti, e contare per vostri nemici tutt' i vostri sudditi.

Essi non continuavano meno per questo a crearsi de'nuovi pericoli con de' nuovi supplizi, ed a nascondersi la notte di stanza in istanza, inseguiti sempre dalla reazione del terrore che inspiravano.

Non è ella la paura che si ha de' conquistatori, quella che procaccia loro tanti finti omaggi, tanti perfidi doni, tante basse adulazioni? Si profondono loro adulazioni colle ginocchia a terra la vigilia stessa del giorno in cui si vuole alzare lo stendardo della ribellione per rovesciarli.

Vedrebbesi l'avarizia sopportare tante privazioni e dispregi, ordire tanti intrighi e commettere tanti delitti, s'ella non fosse dominata dalla *paura* della povertà?

I conventi sarebbero eglino, tempo fa, divenuti sì ricchi e sì potenti senza la paura degli uomini che credevano di riscattarsi dall' inferno colle loro liberalità ?

Non è forse la *paura* della morte, quella che fa la fortuna de' ciarlatani e degli astrologhi? Si sarebbero veduti tanti uomini di menticare la giustizia e tradire la loro coscienza nelle pubbliche adunanze, senza la paura che inspirano le tribune e le vociferazioni del popolo?

Il gran Condé medesimo, sì intrepido nelle battaglie, confessava la paura che aveva delle sollevazioni popolari, e di ciò ch'ei chiamava *guerre de pots de chambre*.

Per poco che si voglia essere di buona fede, non si converrà egli che è la paura della noja quella che rende l' *ozio* padre di tutt' i vizi, e che rende infedeli più donne di quello che ne renda infedeli l'amore?

Confessiamo che la *paura* è la fonte di quasi tutte le azioni che ci rimproveriamo: l'uomo conosce il bene ed il male; ei dice come il poeta latino: « Io vedo ed approvo le cose » migliori, ma mi lascio trascinare dalle » peggiori». Dunque il vero coraggio è la prima delle virtù, poichè esso ci dà la forza di praticare tutte le altre.

Un uomo veramente coraggioso non può essere nè schiavo, nè tiranno, nè superstizioso, nè intrigante, nè traditore, nè avaro, nè dissoluto; la sua anima resiste a tutto, ed egli è egualmente inaccessibile alla ebbrezza della proprietà, all'abbattimento della infelicità, a' consigli pusillanimi del timore, alle insi-

die dell'adulazione, ed alla seduzione del vizio.

La sua sola *paura* sarebbe quella di infrangere la legge divina, di turbare l'ordine pubblico, di mancare alle regole dell' onore, e d'incorrere il biasimo del solo giudice ch' ei teme, cioè della sua coscienza.

Appunto perchè il vero coraggio è raro, è forzato a venire in ajuto della debolezza umana, inspirandogli due *paure* salutari, create per trionfare delle altre paure che ci fanno traviare.

Queste *paure* salutari sono la paura delle leggi e la paura dell' opinione; esse sono le due grandi molle de' governi; ma pochi sono quelli che sappiamo perfettamente usarne: esse sono quasi per tutto o troppo teso o troppo rilasciate. Queste due grandi leve della forza pubblica debbono essere create dal genio e dirette dalla giustizia; pur troppo si vedono spesso disposte dall'ignoranza, maneggiate dalla pratica materiale, e condotte dalla passione, o abbandonate all' azzardo della debolezza.

Il disprezzo delle leggi è il presagio più sicuro della decadenza d'un impero: poichè l'ordine non esiste che per loro mezzo. *La vera libertà non è altra cosa che la schiavitù delle leggi*; se le leggi dormono, le passioni vegliano, i vizi ed i delitti comandano: la classe più numerosa degli uomini non è contenuta che dal timore della legge, e disgraziatamente troppi sono quelli de' quali si può dire con Orazio: « La paura del patibo-» lo fa la vostra probità ».

La classe elevata degli uomini è governata dal timore dell'opinione; questa paura è per se stessa spesso più forte che le leggi, ed anche più potente che la religione.

Dio, là natura ed i re hanno proibito il duello sotto la doppia pena della morte e d'una eterna miseria: ma l'opinione disonora chi ricusa di battersi, ed il duello esiste contro la volonta de' re, della natura e di Dio.

Felice quel paese in cui le leggi e l'opinione si accordano, come altre volte a Sparta ed a Roma! allora sì, si vedono grandi virtù e grandi uomini: per tutto altrove si trovano azioni strepitose ed uomini celebri; ma non si trova quella unità di principj, quella fermezza di condotta, quella giustizia nella distribuzione della vergogna e del biasimo, che danno a tutto il popolo un carattere eroico e nazionale.

Come si potrebbe mai far seguire agli uomini una linea retta, quando quella del bene e del male non è irrevocabilmente ed uniformemente fissata? Chi può determinare la strada che debbono tenere, quando l'opinione del guerriero è differente da quella del cittadino, quando la legge civile permette ciò che proibisce la legge religiosa? e quale confusione funesta non deve temersi in un secolo ed in un paese in cui la filosofia, la fede, la legge, l'onore, la libertà si disputano l'autorità, e parlano e comandano in differente linguaggio? Quale fra tante insegne seguire, quando esse portano tutte l'Immagine dell'opinione pubblica, di cui ogni partito si

dichiara l'organo , ed ogni passione si crede l'interprete ?

Noi saremo grandi o felici quando di tutte queste opinioni non si farà che un sol fascio , e di tutt'i nostri lumi una sola fiaccola ; perciocchè se non v' ha cosa più utile quanto la paura dell'opinione pubblica, nulla sarà più funesta quanto la *paura* delle opinioni divergenti ed opposte.

In Francia, la vera patria della bravura , esiste una *paura* dominante la quale non conosce alcun freno , resiste a qualunque legge, e farebbe contravvenire ed affrontare qualunque pericolo : *a paura del ridicolo*.

Questo ridicolo è un' arma di cui la malignità si serve sempre con abilità,e alcune volte, ma troppo di rado, anche la ragione l'ha maneggiata con buon esito.

La vanità ha inventata quest' arma formidabile; essa spaventa l'uomo il più saggio ed il più coraggioso, e spesso per evitarne i colpi , a lei sacrifica le sue inclinazioni , i suoi sentimenti, le sue abitudini , le sue opinioni e fino i suoi doveri.

La paura del ridicolo ha prodotto fra noi molti effetti salutari: essa ha ripulito i nostri costumi e la nostra lingua; ha dato dell'eleganza alle nostre maniere ed al nostro vestire ; ci ha resi meno rozzi nelle nostre passioni , meno violenti nella disputa ; ha velati i vizi che non ha estirpati: noi andiamo finalmente debitori a lei della riputazione d'essere fra gli uomini i più sociali.

Molière , maneggiando abilmente la sfer-

za del ridicolo, si è fatto temere al pari d'un legislatore: alla sua voce si videro scomparire i *petits maîtres*, i pedanti, le donne letterate, le *précieuses ridicules*; i gelosi nascosero la loro debolezza; l'avaro dischiuse alcun poco la sua borsa, e mascherò decentemente la sua spilorceria; finalmente l' ipocrisia non usurpò più con tanta insolenza gli onori della pietà.

Ma da un altro canto, colla medesima arma, si sono disgraziatamente attaccate, e con egual successo, la religione e la virtù. Ho veduto far maggiori increduli la paura del ridicolo, ehe la filosofia: ho veduto de'conjugi arrossire della loro tenerezza, e non ardire di farsi vedere insieme in pubblico. La vera felicità non osava nè dichiararsi nè mostrarsi, per paura di comparire troppo provinciale o troppo cittadinesca.

Quanti si sono rovinati, onde non essere scherniti sulla loro economia! quante pazzie non fecero certi giovani che per natura loro erano saggi, onde non esser trattati da pedanti!

La pazzia della moda non va ella debitrice della sua tirannia alla paura del ridicolo?

La giovine contessa di M..... era, per la sua figura, pe'suoi talenti e per le sue qualità, l'ornamento della società, e formava la felicità della sua famiglia. Una moda, egualmente contraria alla decenza ed alla salute, voleva allora che le donne non nascondessero quasi nessuna delle loro attrattive: l'inverno era rigido; il petto della contessa

se ne risentì: l'amore, l'amicizia, la ragione esaurirono in vano i loro sforzi per determinarla a coprirsi, ed a vestirsi di abiti un po'più pesanti; essa non poteva superare la paura di non esser più come le altre. Il suo male si aggravo; fu obbligata a chiudersi in casa per tre mesi; ma anche in casa o non voleva ricever nessuno, o seguire la moda. Finalmente il medico che la curava indusse una delle sue amiche ad andarla a ritrovare con abiti serrati, con maniche lunghe, e sottane di stoffa da tener caldo. Sorpresa l'ammalata da una tale novità, ne domandò la cagione; gli si rispose che la nudità era passata di moda, e che non eranvi più se non le provinciali che andassero scoperto. Allora la contessa, senza esitare, cangiò la maniera di vestirsi e guarì: in tal modo il timore del ridicolo ebbe più potere che i consigli di una madre, che le lagrime di un marito, ed anche più che la *paura* stessa della morte.

Deduciamo una conseguenza da queste osservazioni; ed è, che servendoci opportunamente de'nostri timori e della nostra vanità, potremmo benissimo governarci per mezzo de'costumi, ed anche con maggior facilità che per mezzo delle leggi.

Mettiamo in ridicolo i nostri vizi, le nostre discordie, le nostre pazzie; e non avendo saputo divenir buoni, savi e felici colla forza della ragione, lo diverremo forse alla fine pel timore del ridicolo.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

Dell' anima della coscienza . . Pag. 3
Il tempo . . . . » 21
Dell'abitudine . . . . » 36
Della vecchiaja . . . . » 51
Della pazzia . . . . » 66
Ogni troppo è troppo . . . . » 85
La disgrazia . . . . » 102
Della noja . . . . » 119
Della paura . . . . » 135